

UNA CITTA' CHE DA' I NUMERI

Quaderni della strada - 2



Introduzione

Siamo ancora qui

*Sì, siamo ancora a **Torino**, e ancora **senza dimora**, ma anche determinati come prima, come sempre, ad esserci. Siamo qui con il nostro secondo libretto della serie “quaderni della strada”, perché purtroppo la strada è sempre lì ad accogliere centinaia di persone che sembrano senza diritti, sono certamente senza soldi, ma non certo senza dignità.*

*I due incontri svolti nel 2011 sono stati dedicati all’approfondimento tecnico: una **città che dà i numeri** è una città che ha smarrito se stessa e la propria dignità, e per cambiare questo stato di cose il nostro primo dovere è quello di informarci, documentarci, approfondire. Per questo non esitiamo a proporvi questi due interventi densi di cifre, ma soprattutto di idee.*

*La prima parte di questo opuscolo riporta l’intervento del 22 marzo di Antonella Meo, docente di sociologia all’Università di Torino, legata ad Opportunanda da un’antica amicizia poiché è stata la prima presidente dell’associazione; il tema della **povertà**, oggi ampiamente dibattuto in tante sedi politiche ed economiche, ci è stato presentato con ampia documentazione, rappresentando con i dati economici una drammatica attualità, poiché la tendenza degli ultimi anni va nettamente nella direzione di un allargamento delle situazioni di povertà anche a fasce di popolazione che tradizionalmente ne erano escluse.*

Il contrasto con la vita del mondo ricco, un mondo tremendamente vicino, poteva farci titolare la serata anche sull’accumulo della ricchezza e sulle resistenze alla sua redistribuzione; perché questo è il vero tema di fondo oggi, nel pieno di una crisi dove è diventato evidente come l’accentramento delle risorse in poche mani – quelle finanziarie e non più quelle industriali – sia la vera causa del vicolo cieco in cui la società intera, o se vogliamo la civiltà occidentale che ha dominato il mondo negli ultimi secoli, sembra immersa.

Osservata dal punto di vista della strada, la situazione è assolutamente drammatica: disoccupazione, mancanza di casa e di ogni forma civile di sostentamento, si sommano alle cause sociali, familiari e personali per farsi beffa dei diritti proclamati in Costituzione (ma il diritto alla casa, che come vedremo in realtà nella suprema Carta è nemmeno esplicitato, sarebbe un diritto umano di elementare buon senso); i numeri e le valutazioni che la prof.ssa Meo ci ha illustrato lasciano quindi sbigottiti, davanti all'urgenza di un cambiamento sociale radicale che sia in grado di invertire la spaventosa tendenza di gran parte della società all'impoverimento forzato.

*Il 14 aprile abbiamo invece dedicato tutta la nostra attenzione al tema della **casa**, con l'intervento del segretario torinese, oggi regionale, del Sicet (il sindacato inquilini della CISL) Giovanni Baratta. Dai diritti non realizzati alle case sfitte, dalla prevalenza della proprietà sugli affitti fino alla disastrosa mancanza di alloggi di edilizia residenziale, anche quello della casa si pone come un problema tanto ignorato quanto attuale.*

Che si costruiscano alloggi che poi non si riescono a vendere, mentre la gente normale non riesce a pagarsi un affitto, oppure che centinaia di migliaia di cittadini attendano la realizzazione di un diritto fondamentale, sembra non interessare oggi quasi nessuno.

Un'associazione che mette al centro i bisogni primari (quello ad un tetto prima di quello alla speculazione, per fare un esempio semplificato) non poteva che concentrarsi fortemente su un tema del genere, dando voce ad una delle istanze che lottano da anni anche per i nostri diritti. Case popolari, insomma, non ce ne sono; e non ce ne saranno finché la società intera non riuscirà ad imporre questa semplice priorità, l'averne un tetto per ciascuna famiglia.

Intanto, nel nostro piccolo, cominciamo a documentarci. Che è sempre un inizio doveroso e necessario: troverete qui dati, cifre, valutazioni, ma anche leggi, grafici, statistiche, in un libretto che abbiamo cercato di snellire per facilitare la lettura ma senza

tralasciare nulla di ciò che poteva servire a conoscere e documentare queste realtà.

Con la speranza che questi dati invecchino presto. E che nuove realtà si facciano largo. Parliamo di diritti elementari, fondamentali alla cittadinanza ed essenziali alla dignità di ciascuno: è quindi dovere etico di tutti lottare per la loro realizzazione ed anche la nostra associazione, nel suo piccolo, si sente ora e sempre impegnata con ogni risorsa in questa direzione, a fianco di tutti quelli che lottano per una società più equa, giusta, accogliente e vivibile per tutti.

*Associazione OPPORTUNANDA
ottobre 2011*

VECCHI E NUOVI RISCHI SOCIALI: LA POVERTÀ E I PROCESSI DI IMPOVERIMENTO ATTUALI

Antonella MEO, 22 marzo 2011

Parlare di povertà oggi significa parlare di quella che la Commissione Europea ha definito “la peggiore recessione che il mondo abbia conosciuto dagli anni Trenta” e che l’Istat ha qualificato come “il più grave episodio recessivo della storia recente”. La crisi finanziaria ed economica internazionale ha colpito il nostro Paese a partire dall’autunno 2008 in modo particolarmente severo, aggravando ulteriormente una condizione di povertà e di esclusione sociale che però era già pesantemente compromessa negli anni immediatamente precedenti l’inizio della crisi.

L’Italia presentava già prima del manifestarsi dei primi segnali della crisi internazionale – come documentano i rapporti della Commissione di Indagine sull’Esclusione Sociale – gravi sintomi di fragilità, di vulnerabilità e di disagio sociale, testimoniati da un’incidenza della “povertà relativa” estremamente preoccupante (tra le più estese in Europa) e da una dimensione della “povertà assoluta” non comparabile statisticamente con quella degli altri Paesi dell’UE ma sicuramente grave (oltre 1.200.000 famiglie e quasi 3 milioni di individui definibili “assolutamente poveri”). Due questioni vanno messe a tema: da una parte, le conseguenze pesantissime della congiuntura economica sul mercato del lavoro (con una caduta occupazionale senza precedenti in Italia dal dopoguerra), dall’altra il fatto che la recessione si è abbattuta su un tessuto sociale già fragile, su un mercato del lavoro già gravemente vessato da precarietà, disoccupazione e debole dinamica salariale.

Vediamo di cosa si tratta. I dati che utilizzeremo sono attinti da varie fonti: innanzitutto dalla relazione dell’Istat sulla condizione socio-economica dell’Italia, in particolare dagli ultimi Rapporti Annuali relativi al 2008, 2009 e 2010. Ci serviremo inoltre degli ultimi rapporti della Commissione di indagine sull’esclusione sociale (CIES). L’Italia prevede infatti, dalla metà degli anni ’80, una

commissione di indagine, prima del 2000 denominata “sulla povertà e l'emarginazione sociale”, vale a dire un gruppo di lavoro istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di durata triennale, costituito da studiosi ed esperti nominati con decreto del Ministro titolare delle deleghe sulle Politiche Sociali, con il compito di monitorare e raccogliere dati sulle condizioni di povertà e di emarginazione nel nostro paese e di formulare proposte per il governo in carica in termini di politiche di contrasto.

La commissione che ha lavorato negli ultimi anni, dal 2007 al 2010, è stata presieduta da Marco Revelli, e ha pubblicato importanti rapporti - *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione 2009* e *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione 2010* - che si possono scaricare dal sito della commissione www.commissione-poverta-cies.eu.

Attingeremo infine alcuni dati dall'indagine annuale coordinata dall'Eurostat, l'Istituto di Statistica Europeo, che si chiama Eu-Silc (*Statistics on Income and Living Conditions*), che costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell'Unione Europea sulla situazione sociale e la diffusione della povertà nei paesi membri. Promossa dal parlamento europeo allo scopo di produrre e divulgare statistiche comparative, strumento importante per gli studiosi e i *policy makers* per valutare gli effetti delle politiche sulla distribuzione dei redditi, l'indagine viene condotta ogni anno a partire dal 2004 ed è incentrata sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie.

Qualche dato preliminare

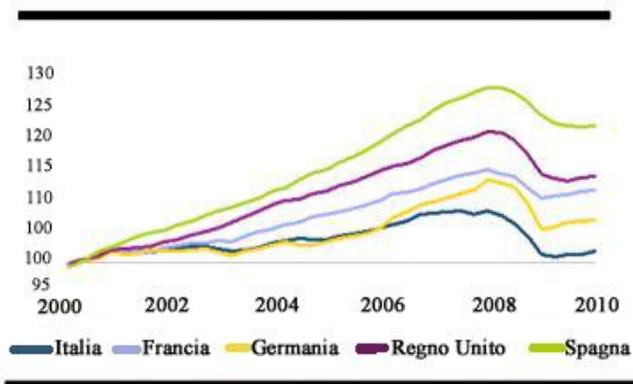
Alcuni dati possono aiutarci a introdurre il discorso e fornire alcune prime coordinate. Il primo dato importante su cui richiamare l'attenzione riguarda l'Unione Europea e il periodo che va dal 1997 al 2007: in questo arco di tempo i lavoratori con contratti temporanei sono molto aumentati, di 10 milioni di unità. Oggi parliamo di crisi, ma al di là della congiuntura economica vi sono, a

monte e sullo sfondo, grandi trasformazioni che hanno pesantemente investito il mercato del lavoro: dieci milioni di lavoratori precari in Europa sono un'enormità, senza che a questo abbia fatto seguito, in particolar modo in Italia, una costruzione organica e pianificata di ammortizzatori sociali. A fronte di questa situazione, nello stesso periodo, la crescita dei salari è avvenuta a ritmi molto inferiori rispetto all'andamento della produttività e dell'inflazione.

Questo primo dato di sfondo ci suggerisce di tenere sempre presenti i grandi processi di cambiamento che hanno interessato il mercato del lavoro, le dinamiche demografiche della popolazione, i tagli e le revisioni dei sistemi di welfare. A ben vedere, i recenti fenomeni di impoverimento non sono, infatti, riconducibili alla crisi economica internazionale, ma derivano da processi di cambiamento di più lungo periodo, processi che hanno origine e si manifestano con la fine del capitalismo organizzato, la transizione al post-fordismo, l'avvento della globalizzazione. Nei nuovi assetti del capitalismo i processi di flessibilizzazione del lavoro, di erosione e crisi delle prestazioni di welfare, di fragilizzazione delle famiglie comportano rischi crescenti di spiazzamento economico e un aumento delle diseguaglianze. Se la questione dei più diffusi rischi di impoverimento viene dunque da lontano, è tuttavia plausibile che l'attuale congiuntura economica negativa abbia contribuito a estendere la cosiddetta "area grigia", vale a dire quella fascia di popolazione oggi fortemente esposta alla possibilità di scivolare in situazioni difficilmente sostenibili e compensabili, e a darle maggiore visibilità. Le problematiche della povertà e vulnerabilità sembrano dunque esasperate dalla crisi in corso, che ha prodotto un senso diffuso di precarietà sociale.

Vediamo i dati che ci danno qualche elemento introduttivo molto sintetico sul contesto in cui ci collochiamo.

Andamento dei Pil a confronto Periodo di riferimento: Anni 2000-2009



Profilo di crescita del Pil nelle maggiori economie

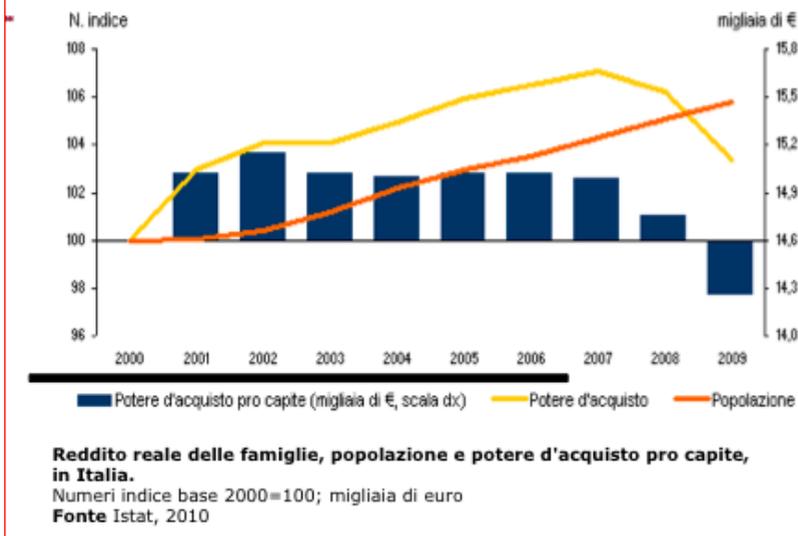
Ue. Numeri indice 2000=100

Fonte Istat, Eurostat, Insee, Destatis, Ine

2010

Nel grafico è rappresentato l'andamento del Pil, prodotto interno lordo, principale indicatore sintetico dello stato dell'economia, che dà conto della produzione totale di beni e di servizi. Osservando il periodo dal 2000 al 2009, notiamo che, in confronto ad altri paesi europei, l'Italia ha registrato negli anni 2008-2009 la flessione del Pil più accentuata, del 6%, rispetto al 3,5% della media dei paesi europei. Dal 2001 al 2009 si rileva un'espansione molto modesta del nostro Pil, in altre parole l'Italia è in assoluto il paese all'interno dell'Unione Europea la cui economia è cresciuta meno: appena l'1,4% contro il 10% della media dei paesi europei. Nel 2009 il Pil è crollato del 5%, tornando ai livelli dei primi anni Duemila.

Reddito e potere d'acquisto delle famiglie Periodo di riferimento: Anni 2000-2009



Nel secondo grafico vengono rappresentati il reddito reale (o potere d'acquisto) delle famiglie e la popolazione residente (espressi in numeri indice base 2000=100) assieme al potere d'acquisto pro capite (in migliaia di euro), nel nostro paese dal 2000 al 2009. Quest'ultimo indicatore esprime il tenore di vita cui possono accedere gli individui, in termini medi. Gli indicatori relativi al reddito reale delle famiglie sono elaborati nell'ambito dei conti nazionali; il potere d'acquisto pro capite viene calcolato rapportando il reddito alla popolazione media del periodo considerato.

In Italia, l'impatto della crisi sul reddito disponibile delle famiglie in termini reali ha iniziato a manifestarsi già nel 2008, con una diminuzione del potere d'acquisto dello 0,8%, cui è seguito un ulteriore calo del 2,6% nel 2009; l'andamento risulta peraltro analogo a quello della crisi del 1992-1993.

L'esame congiunto della dinamica del reddito reale e della popolazione nell'ultimo decennio mostra come il reddito pro capite abbia segnato, nel complesso, un arretramento. Nel 2009 il potere

d'acquisto delle famiglie italiane è risultato superiore del 3,4% rispetto al 2000.

Tuttavia, la popolazione residente è cresciuta nel medesimo periodo del 5,8%, cosicché vi è stata una riduzione del reddito pro capite del 2,3% corrispondente a una perdita di oltre 300 euro per abitante ai prezzi del 2000.

Il reddito disponibile reale per abitante aveva segnato l'ultima crescita di rilievo nel biennio 2001-2002 e, dopo una lieve flessione nel 2003, è rimasto stabile intorno a circa 15 mila euro sino al 2007. La caduta degli ultimi due anni ha quindi riportato il livello del reddito pro-capite sotto di quello del 2002.

Indicatori di povertà

Definire la povertà non é un compito facile. Nel linguaggio corrente il termine viene usato apparentemente in modo univoco, per indicare una condizione di scarsità di risorse, ma ad una riflessione più attenta vediamo che vi sono molti modi di intendere la povertà, e soprattutto di misurarla. I vari tentativi di definizione concettuale, ma al tempo stesso di rilevazione, hanno portato all'impiego di due principali indicatori, quelli della povertà assoluta e della povertà relativa.

La **povertà relativa** fa riferimento al fatto che la condizione di povertà non può essere definita in modo incondizionato come una carenza di risorse di per sé, in qualunque contesto, in ogni società o epoca storica. Essere poveri in un paese povero è diverso dall'esserlo in un paese ricco, naturalmente. Quindi la povertà da questo punto di vista è *relativa* e va valutata in relazione alle condizioni di vita che mediamente caratterizzano un certo contesto territoriale.

In questo significato, essere poveri significa avere meno degli altri, disporre di risorse che sono talmente al di sotto della media della popolazione cui si appartiene da non potersi permettere di partecipare agli stili di vita e alle attività abituali approvate e incoraggiate in una determinata società; essere quindi di fatto esclusi dagli stili di vita comuni.

L'individuazione della soglia di povertà fa solitamente riferimento alla media della distribuzione dei redditi, e di solito viene calcolata sul reddito come indicatore del benessere. Anche se sappiamo che la povertà non è riconducibile soltanto a una questione di disponibilità o meno di beni materiali, l'indicatore monetario è quello più spesso utilizzato. La povertà viene così individuata convenzionalmente in modo omogeneo e in modo corrispondente viene definita una *linea di povertà*, secondo cui è povera quella famiglia di due persone il cui reddito è inferiore o uguale al reddito medio pro-capite del paese in esame.

In Italia, a partire dagli anni '80 è stata messa a punto una metodologia di stima della povertà relativa che si basa sulla spesa per consumi delle famiglie e che permette all'Istat di fornire con cadenza annuale una valutazione ufficiale dell'incidenza del fenomeno a livello regionale. La soglia di povertà relativa è nel nostro paese per una famiglia di due persone pari alla spesa media mensile per consumi pro-capite, spesa che nel 2010 è risultata di 992,46 euro mensili, circa 9 euro in più rispetto al 2009 (+1%). La linea di povertà relativa, per come è definita, si sposta di anno in anno a causa della variazione sia dei prezzi al consumo, sia della spesa per consumi delle famiglie o, in altri termini, dei loro comportamenti di consumo.

Per determinare la soglia di povertà quando la famiglia ha un numero di componenti diverso da due viene utilizzata una scala di equivalenza, vale a dire dei coefficienti di correzione, tenendo conto delle possibili economie di scala all'aumentare del numero dei membri.

Il dato medio nazionale è il risultato di condizioni molto differenziate nelle diverse aree territoriali in cui è scomponibile il nostro paese. Si pensi, per esempio, che la povertà è da tempo molto più diffusa, oltre che più grave, nelle regioni del Sud. Nel 2010 nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà è del 23% rispetto a un valore nazionale dell'11%. Osservando il fenomeno con maggior dettaglio territoriale, le situazioni più gravi si osservano in Calabria (26,0%), Sicilia (27,0%) e Basilicata (28,3%), mentre la Lombardia e l'Emilia Romagna sono le regioni in cui i valori dell'incidenza di

povertà sono più bassi, nel 2010 pari al 4,0% e al 4,5% rispettivamente (Istat 2011). Inoltre, la povertà relativa, proprio perché indica la distanza da una media, è molto influenzata dal ciclo economico: in una fase di recessione l'indice di diffusione della povertà può essere invariato, perché tutti diventano un po' più poveri, proprio perché è *relativa* alla media. Questo spiega perché negli ultimi dieci anni in Italia l'indicatore di povertà relativa appaia relativamente stabile. Anche in questi ultimi anni di recessione economica gli scostamenti sono stati minimi, come vedremo.

L'indicatore di **povertà assoluta** è invece una misura basata sull'idea che per definire chi è povero e chi non lo è va individuato un paniere di beni e servizi indispensabili che corrispondono al soddisfacimento dei bisogni considerati essenziali. Il valore del paniere indica in termini assoluti la linea di povertà: si è poveri se si ha un livello di vita inferiore a quello che viene ritenuto uno standard minimamente accettabile nel contesto in questione. La povertà assoluta viene pertanto calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale.

Vengono dunque classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia, che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza.

Tenendo conto delle variabili rappresentate dal territorio, dalla grandezza del comune di residenza, e dal numero dei componenti la famiglia, vengono calcolate diverse soglie di povertà assoluta. Per esempio, l'ammontare di reddito necessario per conseguire beni e servizi giudicati indispensabili è nel 2010, per chi vive in un'area metropolitana del Nord Italia pari a 729,48 euro, se vive solo ed ha un'età compresa fra i 18 e i 54 anni.

La povertà assoluta si distingue quindi da quella relativa perché si riferisce all'incapacità di acquisto di determinati beni e servizi,

indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione di riferimento.

Indicatori di povertà relativa, per ripartizione geografica. Anni 2008-2009								
	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Migliaia di unità								
famiglie povere	572	587	317	288	1.847	1.783	2.737	2.657
famiglie residenti	11.716	11.894	4.771	4.860	7.771	7.856	24.258	24.609
persone povere	1.592	1.582	945	866	5.541	5.342	8.078	7.810
persone residenti	26.919	27.182	11.601	11.724	20.740	20.769	59.261	59.674
Incidenza della povertà (%)								
Famiglie	4,9	4,9	6,7	5,9	23,8	22,7	11,3	10,8
Persone	5,9	5,8	8,1	7,6	26,7	26,7	13,6	13,1

fonte: Istat 2010

Come si è detto, la povertà relativa risulta sostanzialmente stabile anche negli ultimi anni. In Italia, nel 2010, sono 2 milioni 734 mila le famiglie in condizione di povertà relativa (l'11% delle famiglie residenti): si tratta di 8 milioni 272 mila individui poveri, il 13,8% dell'intera popolazione.

Segnali di peggioramento si riscontrano, tuttavia, tra le famiglie numerose, tra quelle monogenitori e nel Sud. La povertà relativa riguarda nel nostro paese soprattutto le famiglie numerose, con 5 o più componenti, che da sole rappresentano un terzo delle famiglie povere, con valori che passano dal 24,9% nel 2009 al 29,9% nel 2010. Nello specifico, è preoccupante il dato che riguarda le famiglie povere con 3 o più figli minori: nel Sud Italia sono il 47,3% nel 2010,

mentre erano 37% l'anno precedente. Nel nostro paese la povertà colpisce, in particolare, le famiglie con figli minori: dato di cui nel dibattito pubblico non si parla mai, ma che invece preoccupa moltissimo l'Unione Europea, perché la povertà minorile è un'altra caratteristica tutta italiana.

Dai dati Istat relativi alla diffusione e incidenza della povertà in Italia emerge che l'assenza di occupazione e il basso tasso di attività all'interno delle famiglie continuano a costituire il principale fattore di povertà, ma negli ultimi anni si riscontra anche un aumento rilevante del numero di famiglie povere in cui uno o più membri svolgono un'attività lavorativa. Al riguardo osserviamo l'alto tasso di povertà fra i lavoratori dipendenti: il 15% con punte vicine al 30% nel Sud Italia.

Quest'ultimo dato è molto significativo: su 100 famiglie con persona di riferimento - come dice l'Istat - occupata come lavoratore dipendente, 10 sono povere. L'incidenza della povertà relativa in questo tipo di famiglie era il 9,6% nel 2008, l'8,5% nel 2007: quindi negli ultimi anni è aumentato, e raggiunge un 10%. Al Sud assume valori molto più elevati.

In particolare, fra i lavoratori dipendenti la categoria degli operai poveri è in assoluto quella che ha subito negli ultimi anni il peggioramento più significativo, passando dal 14,5% nel 2008 al 14,9% nel 2009, al 15,1% nel 2010 a livello nazionale: la diffusione della povertà fra le famiglie con a capo un operaio o un assimilato è decisamente superiore a quella osservata tra le famiglie di lavoratori autonomi (7,8%), per quanto aumentata nel 2010 rispetto agli anni precedenti, e di imprenditori e liberi professionisti (3,7%). Questo dato merita qualche riflessione

La figura del **lavoratore povero** è comparsa nelle statistiche negli ultimi dieci anni e ci porta ad aprire un discorso: nelle società del Novecento maturo, nei "trent'anni gloriosi" dal dopoguerra fino agli anni '70, si era riusciti a coniugare la crescita economica con il benessere, una crescita stabile e lo sviluppo dei sistemi di welfare; c'era un certo modello di organizzazione dell'economia e del lavoro, basato sull'industria fordista e sullo sviluppo dello stato sociale, e

tutto questo ha assicurato forte protezione ai lavoratori, una regolazione del mercato del lavoro che ha tenuto, l'affermazione della cittadinanza sociale. L'idea era quella del lavoro nella grande impresa, del lavoro stabile, per la vita intera, che era in grado di assicurare al lavoratore - ma anche alla sua famiglia - un certo standard di vita e che ha permesso, nel nostro paese, di usare la famiglia come una struttura sussidiaria dello stato sociale, perché ogni copertura e prestazione sociale era garantita al lavoratore e agli altri membri del suo nucleo familiare.

Questo sistema e modello di regolazione economica e sociale ora è saltato: dinanzi alle trasformazioni che hanno investito l'Italia e i principali paesi occidentali negli anni '90, non tiene più. Il dato preoccupante, da più parti evidenziato, riguarda il fatto che negli ultimi tempi non sembra trovare più riscontro la convinzione diffusa fra gli studiosi che il rischio di impoverimento fosse prevalentemente connesso all'esclusione sociale. In altre parole, che fosse a rischio di impoverimento chi per qualche ragione era "escluso", vale a dire non poteva accedere a quei beni fondamentali che si pensava dovessero essere garantiti per diritto a tutti: un lavoro, un reddito sufficiente, certe prestazioni sanitarie, una casa; solo chi era fuori, era escluso: quest'idea ora è saltata, perché a rischio oggi sono anche i lavoratori.

Le trasformazioni che hanno riguardato il mercato del lavoro, i sistemi di welfare, la famiglia, hanno messo in discussione il nostro sistema di cittadinanza e i confini dell'inclusione. Si affacciano forme di povertà che non sono legate solo alla disoccupazione, ma anche al lavoro; non al fatto di essere esclusi, ma di essere socialmente "inclusi", magari con contratti a termine o precari.

Siamo dunque sollecitati a spostare lo sguardo, a capovolgere l'ottica di osservazione: se finora ci siamo concentrati prevalentemente sulle situazioni di esclusione o di disagio estremo, oggi siamo sfidati da processi e fenomeni che chiamano in causa le disuguaglianze, il loro aumento e i rischi di impoverimento che colpiscono anche quanti sono inclusi e si sentono parte della società.

Una riflessione complementare riguarda i salari, che oggi non mettono più al riparo dal rischio di caduta nella povertà. Nella classifica Ocse i salari italiani netti medi annui sono al 23° posto su 30 paesi; nel decennio 1995 – 2005 i salari sono aumentati dell'8%, mentre i profitti del 25%, in particolare del 63% nel comparto delle grandi imprese. Fino alla fine degli anni Ottanta la remunerazione media italiana era 5 punti percentuali sopra la media europea, nel 2005 era 8 punti percentuali sotto (Revelli 2010).

Se consideriamo l'indicatore di povertà assoluta, nel 2010, in Italia risultano in condizione di povertà assoluta il 4,6% delle famiglie residenti e il 5,2% dell'intera popolazione.

Fra le famiglie che sono assolutamente povere, va segnalato il 7% di famiglie con capofamiglia operaio, aumentato di un punto nel 2008; era il 4,4% nel 2005. Cercando gli addensamenti più rilevanti, abbiamo un 15% di coppie monoreddito operaie con minori al Sud, l'11% di famiglie monogenitori operai al centro nord, un quasi 10% di nuclei monoreddito di lavoratori in proprio con figli. Torna la tematica del lavoro e della particolare esposizione al rischio di impoverimento delle famiglie monoreddito.

Questo fenomeno mette in discussione quel modello di cittadinanza sulla quale si era sviluppato il nostro paese, un modello cosiddetto familistico, che era basato sul modello del *male breadwinner*, cioè del maschio procacciatore di reddito. Un modello che faceva riferimento ad una divisione del lavoro e dei ruoli in base al genere, per cui la donna provvedeva alle esigenze di cura e al lavoro domestico, mentre all'uomo veniva riservato il compito di procurarsi il reddito sul mercato.

In fondo l'organizzazione della vita delle persone in un modello di famiglia di questo tipo, dove c'era un unico percettore di reddito (padre e capofamiglia) è stata una delle modalità principali dentro le quali è stata garantita la cittadinanza nel nostro paese, un modello di famiglia diffusissimo.

Questo stesso modello oggi invece rende le persone e le famiglie vulnerabili; non funziona più. Perché se l'uomo perde il lavoro, o se il suo salario non basta più a soddisfare il fabbisogno del nucleo,

cosa che avviene sempre più spesso, o se la coppia si rompe per ragioni di instabilità familiare (un'altra delle varianti sempre più frequente), questo nucleo scivola facilmente in situazione di povertà.

La famiglia del *male breadwinner* costituisce l'esempio principale del fatto che una forma di cittadinanza può esporre oggi a rischi nuovi. Ci sono cioè dei rischi di impoverimento che non sono legati al fatto di essere esclusi dalla società, bensì al fatto di esservi inclusi; e questi rischi dipendono dal modello di cittadinanza che si è costruito.

Un confronto internazionale

Può essere utile a questo punto leggere i dati sul disagio economico e la povertà in Italia in chiave comparativa, inquadrandoli nel contesto europeo, facendo riferimento in particolare all'indagine EU-Silc. L'indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie nasce all'interno di un più ampio progetto denominato *Statistics on Income and Living conditions* (EU-Silc) deliberato dal Parlamento europeo e coordinato da Eurostat. Tale progetto risponde alla sempre più ampia e dettagliata richiesta di informazione statistica su argomenti come redditi, povertà, esclusione sociale, deprivazione, qualità della vita. La necessità di un ampio bacino di indicatori su queste tematiche, nonché la profonda importanza di una loro armonizzazione a livello comunitario per permetterne i confronti, persegue gli obiettivi che l'Unione europea si è impegnata a raggiungere nel Consiglio di Lisbona (marzo 2000) e con la Dichiarazione di Laeken (dicembre 2001).

Consideriamo innanzitutto l'indicatore sintetico di deprivazione economica - che in realtà non coincide con quello di povertà - utilizzato dall'Eurostat a livello europeo. L'indicatore viene rilevato sulla base di una serie di informazioni che vengono raccolte intervistando un campione rappresentativo della popolazione dei diversi paesi europei. Quindi non fa riferimento a una soglia di reddito o di spesa, ma alle dichiarazioni degli intervistati in merito alle difficoltà economiche incontrate.

Sono prese in esame diverse voci di deprivazione: non riuscire a sostenere spese impreviste, non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa, avere arretrati con il mutuo, le spese o le bollette, o altri debiti, non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni, non potersi permettere di scaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere la lavatrice, la TV o il telefono o l'automobile. L'indicatore sintetico misura l'ampiezza della fascia di famiglie che presentano almeno tre forme di deprivazione fra le nove previste.

Non è purtroppo disponibile l'aggiornamento del database europeo al 2010, e i dati del 2010 sono al momento ancora provvisori. Tuttavia, il quadro che emerge ben si presta a descrivere le rispettive "posizioni di partenza" dei diversi paesi europei al momento dell'ingresso nella crisi, e dunque il differente grado di forza o di debolezza che essi presentavano di fronte alle nuove sfide sociali imposte dalla recessione.

Famiglie e indicatori di disagio economico:			
anni 2007 – 2008 - 2009 (%)			
	2007	2008	2009
Indicatore Eurostat di deprivazione	14.8	15.8	15.3
arretrati nel pagamenti di mutuo, affitto, bollette, altri debiti	10.7	14.0	11.1
arretrati nel pagamento di:			
mutuo	4.9	7.6	6.4
affitto	13.8	14.0	12.5
bollette	8.8	12.0	9.3
debiti diversi dal mutuo	15.6	10.5	13.6
non riesce a sostenere spese impreviste di 750 euro	32.9	32.0	33.4
ha contratto debiti diversi dal mutuo	15.9	14.8	16.4
non può permettersi alcune voci di spesa:			
riscaldare adeguatamente l'abitazione	10.7	11.2	10.7
una settimana di ferie in un anno	39.3	39.4	40.6
fare un pasto adeguato almeno ogni due	6.7	7.7	6.6

giorni			
non ha avuto i soldi per:			
cibo	5.3	5.8	5.7
medicines	11.1	11.3	11.2
vestiti	16.9	18.5	17.1
trasporti	7.3	8.3	8.7
arriva a fine mese con molta difficoltà	15.4	17.3	15.5
intacca il patrimonio	15.0	15.8	14.9
non può permettersi TV color, telefono, lavatrice e automobile	4.6	4.8	4.0
giudica pesante il carico della casa	49.5	52.2	48.0
fonte: Eu Silc 2010			

L'indicatore sintetico che tiene conto di tre voci di deprivazione è sulla prima riga della tabella, e osserviamo che nel 2007 in Italia erano deprivate il 14,8 % delle famiglie, nel 2008 il 15,8%, nel 2009 il 15,3%. Il dato provvisorio relativo al 2010 non varia significativamente (15.7%)

Nelle voci che riguardano gli arretrati nel pagamento del mutuo tutti i valori sono cresciuti nel 2008, che è l'anno in cui la crisi si è fatta sentire in modo particolarmente pesante; nel 2009 alcuni valori migliorano, altri no: il 32,9 della famiglie non riesce a sostenere spese impreviste di 750 euro, poi diventa 32, infine sale al 33,4. Che 33 famiglie su cento dichiarino di non poter sostenere spese impreviste è davvero tanto. Il 16,4 dichiara di aver contratto debiti, ed anche questo valore aumenta.

Nella seconda parte della tabella segnaliamo il 15% delle famiglie che arriva a fine mese con grande difficoltà, valore aumentato nel 2008, con un successivo miglioramento molto piccolo. Il 15% intacca il patrimonio, mentre il 48% dichiara di trovare pesante il costo della casa.

Nel 2010 il quadro è simile a quello rilevato negli anni precedenti. L'unico segnale di cambiamento in termini di deprivazione si osserva nell'ultimo anno tra le famiglie in cui la perdita dell'occupazione ha riguardato un uomo genitore o coniuge/partner (Istat 2011). In questi casi, infatti, il lavoro perso, soprattutto se stabile e qualificato, rappresenta un contributo importante al reddito

familiare, con un impatto rilevante sulle condizioni economiche delle famiglie; in tal modo la probabilità di trovarsi in uno stato di deprivazione materiale sale al 36,5% contro il 28,5% osservato nel 2009, prima della perdita del lavoro, quella di essere in arretrato nei pagamenti sale al 38,4% dal 21,2% e quella di intaccare il patrimonio o contrarre debiti al 39,6%.

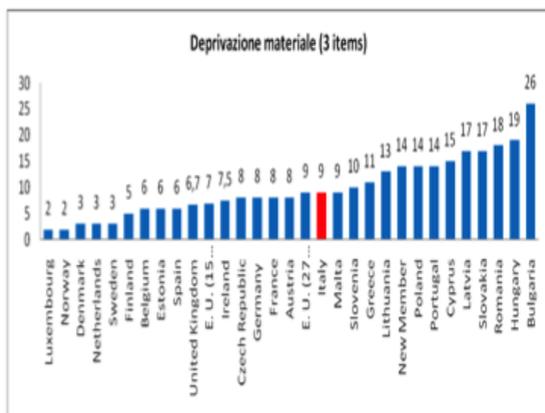
Deprivazione materiale: indicatore indagine europea Eu Silc

- nel 2009 il 15,3% delle famiglie presenta tre o più categorie di deprivazione. Tale valore è molto più elevato tra le famiglie con cinque o più componenti (25,5%), tra quelle residenti nel Mezzogiorno (25,3%), quelle con tre o più minori (29,4%) e quelle che vivono in affitto (31,4%).
- Tra il 2008 e il 2009 crescono le famiglie indifese nel far fronte a spese impreviste (dal 32 al 33,4%), quelle in arretrato col pagamento di debiti diversi dal mutuo (dal 10,5 al 13,6%) e quelle che si sono indebitate (dal 14,8 al 16,4%).

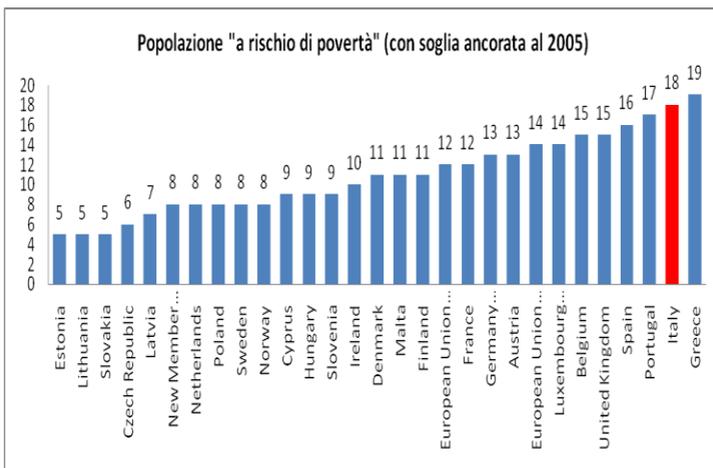
Nel grafico riassuntivo la situazione italiana viene comparata a quella degli altri paesi europei: in rosso, la colonnina dell'Italia (in rosso) relativa all'indicatore sintetico di deprivazione materiale è appena prima del valore medio dell'Europa a 27 membri.

Indicatore europeo sintetico di disagio economico

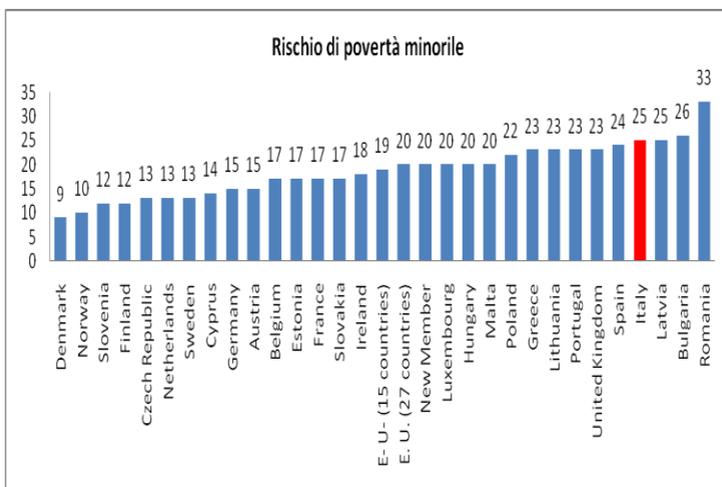
Fonte: Eu Silc (European Union Statistics on Income and Living Conditions) 2008



Non abbiamo ancora i dati più recenti, quindi queste tabelle ci parlano della situazione dell'Italia *prima* della crisi, sottolineando così che essa ha colpito un paese già molto fragile in precedenza. Anche a una sommaria analisi dei dati risulta con preoccupante evidenza che, per quanto riguarda le dimensioni e i livelli della “deprivazione materiale”, già nell’ultimo anno di relativa “normalità” l’Italia presentava una situazione gravemente compromessa, collocandosi – anche per questo aspetto – nelle posizioni più basse nella comparazione con gli altri Paesi dell’Unione Europea.

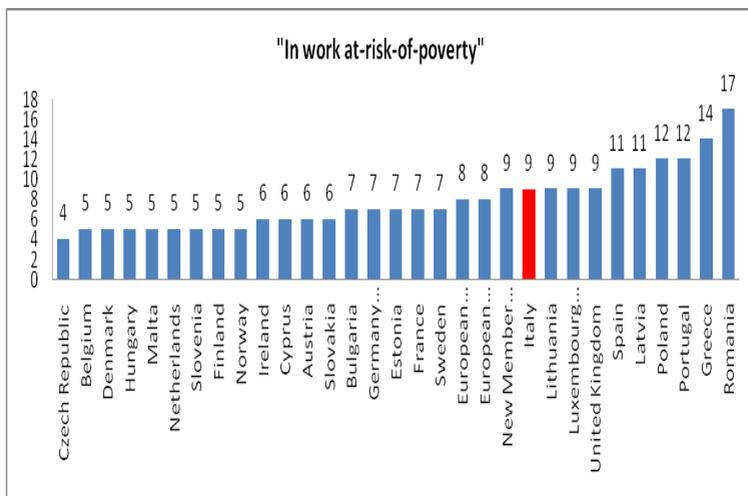


L'indicatore "rischio di povertà" fa invece riferimento alla dimensione economica monetaria e viene calcolato, a livello europeo, al 60% del reddito mediano, a livello individuale, non di nucleo familiare: l'Italia spicca per essere agli ultimi posti.



Estremamente preoccupante anche il livello del "rischio di povertà" minorile (popolazione con meno di 17 anni), per i quali l'Italia continua a collocarsi agli ultimi posti nella graduatoria europea, alla pari con la Lettonia, seguita solo da Bulgaria e Romania. Così come sproporzionatamente elevato rimane, in Italia,

il “rischio di povertà” per le famiglie con figli a carico e per quelle numerose.

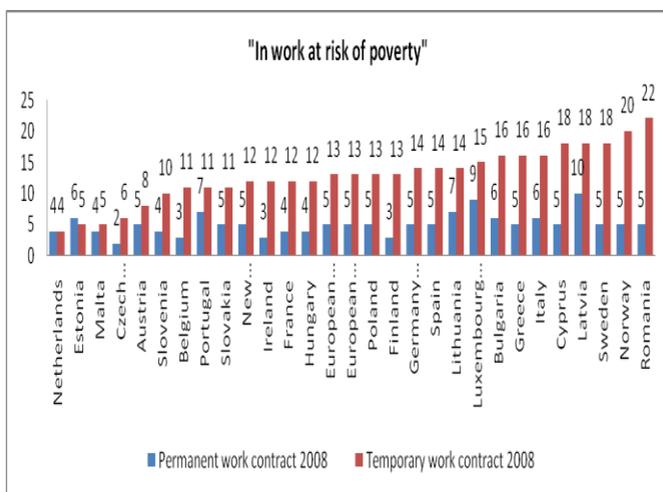


Un approfondimento particolare merita – soprattutto per la centralità che nel contesto sociale caratterizzato dalla crisi hanno assunto le dinamiche del mercato del lavoro – il tema dei *working poor* (i lavoratori poveri) e in generale delle condizioni economiche della popolazione lavoratrice nella fase immediatamente precedente all’inizio della recessione.

Come si può vedere nel grafico, l’Italia con un’incidenza del 9% (che pure segna un leggero miglioramento rispetto all’anno precedente) si collocava al di sopra della media europea (tanto dell’Europa 15 che di quella a 27), sullo stesso livello medio dei New Members, con una percentuale quasi doppia rispetto a Paesi come il Belgio, la Danimarca, l’Olanda e i Paesi scandinavi, inferiore solo a Spagna, Portogallo, Grecia, Lettonia e Romania.

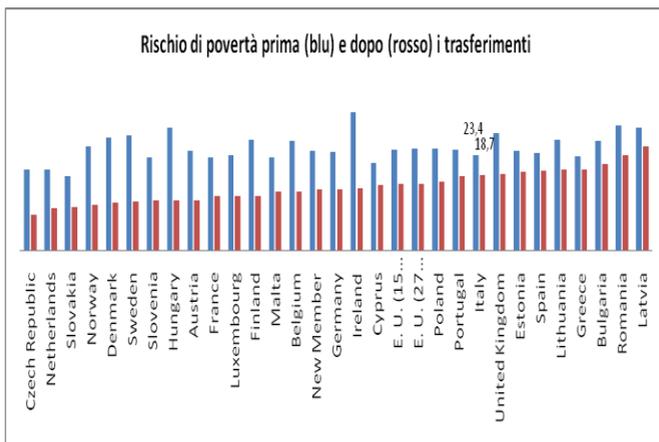
Se poi si mettono a confronto i lavoratori che hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato con quelli che hanno solo un contratto temporaneo – particolarmente presenti nelle fasce di età più basse – sempre nel 2008, cioè prima della crisi, l’incidenza del “rischio di povertà” tra i lavoratori con contratto di lavoro temporaneo sale al 16%, tra i peggiori in Europa, assai distante da

Paesi come l’Olanda (4%), l’Austria (8%), la Francia (12%) e superiore alla stessa Spagna (14%) e al Portogallo (11%).



Nell’indagine EU-Silc, infine, viene misurato il grado di efficacia delle politiche pubbliche dei diversi Paesi dell’Unione, attraverso il confronto tra i tassi di “rischio di povertà” prima e dopo i trasferimenti statali connessi alla spesa pubblica. Come già per gli anni precedenti, anche per questa rilevazione – relativa, occorre ricordarlo, all’anno immediatamente precedente l’inizio della crisi – emerge un quadro decisamente deludente per l’Italia.

Nel nostro Paese, infatti, la spesa sociale specificatamente destinata al contrasto della povertà - dopo la spesa pensionistica (piuttosto efficace) - determina una riduzione del rischio di povertà dal 23,4% al 18,7%, con un differenziale di appena 4,7 punti percentuali, tra i più bassi in Europa (come si può vedere nel grafico tratto dal Social Report della Unione Europea). In Danimarca – per fare qualche esempio – esso è di 16 punti, in Norvegia di 14,2, in Finlandia di 13,6, in Francia di 9,7, in Germania di 9. La media per l’Unione Europea a 15 è di 8,4 punti; quella dell’Europa a 26 di 8,6. I Nuovi membri riducono il rischio di povertà di 8,7 punti. Solo la Grecia (con 3,2 punti) e la Spagna (con 4,5) fanno peggio.



La riflessione che possiamo fare è che nel nostro paese la spesa sociale destinata al contrasto alla povertà è ben poca cosa rispetto agli altri paesi europei e determina una riduzione del rischio fra i valori più bassi in Europa. A una spesa sociale complessiva sostanzialmente in linea con quella degli altri partner europei come percentuale del PIL (il 25,5%, contro una media del 25,9% per l'UE 15 e di 25,4 per l'UE 27), focalizzata soprattutto sulla spesa pensionistica (2467 euro pro-capite contro una media EU15 di 2284) e su quella per la salute (2130 Euro contro 2817), l'Italia fa seguire, infatti, un investimento sulle specifiche voci relative alle politiche *ad hoc* di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale nettamente insufficienti. Investe circa 11 euro per abitante in "*Social protection benefits*" contro i 503 dell'Olanda, i 323 della Norvegia, i 273 della Danimarca, i 118 della Francia, i 91 della Grecia. Solo poco di più dei 10 euro di Romania e Bulgaria, dei 7 della Lettonia e dei 6 dell'Estonia. Nel sostegno alle famiglie e ai figli la quota italiana è meno di un sesto di quella di Paesi come Norvegia e Danimarca (261 euro pro capite contro i 1517 della prima e i 1358 della seconda); all'incirca un terzo rispetto a Paesi come Germania (754 euro) e Francia (648), e quasi la metà rispetto alla media dell'Europa a 15. Nel contrasto alla "*Social Exclusion*", infine, l'investimento è all'incirca un quarantesimo rispetto all'Olanda (13 euro contro 592), un trentesimo rispetto a Norvegia (360) e Danimarca (307); un decimo rispetto a Francia (133) e Grecia (112). All'incirca il 13% del

livello medio dell'Unione Europea a 15 (100 euro pro-capite), appena al di sopra di Lettonia (10 euro) ed Estonia (8).

Al riguardo è interessante ricordare che l'Istat evidenzia ancora una volta il ruolo significativo svolto nel nostro Paese da due "ammortizzatori sociali" fondamentali: la famiglia, che nella crisi economica ha protetto i giovani che avevano perso l'occupazione, e la cassa integrazione guadagni, che ha protetto i genitori dalla perdita del lavoro. Un meccanismo complesso (e difficilmente reiterabile nel tempo) che ha tuttavia permesso di "mitigare gli effetti della crisi" occupazionale, per lo meno per alcuni settori di popolazione, in conseguenza della particolare morfologia del mercato del lavoro italiano e dell'articolazione delle sue dinamiche con la struttura delle famiglie e del loro reddito.

Si ricordi inoltre che l'Italia è l'unico paese insieme a Grecia e a Ungheria a non avere in Europa una politica di sostegno al reddito universalistica, che valga per tutti indipendentemente dal tipo di lavoratore. Non abbiamo uno strumento di reddito minimo, a differenza della gran parte degli altri paesi europei.

Ricadute della crisi internazionale sul mercato del lavoro italiano

In sintesi può essere utile richiamare alcuni dati che riguardano l'impatto della congiuntura economica internazionale sul mercato del lavoro italiano.

Impatto della crisi occupazionale

- Il calo dell'occupazione interessa tutti i tipi di lavoro: quello temporaneo (-8,6%), il lavoro autonomo a tempo pieno (-2,2%), quello dipendente a tempo indeterminato (-0,2 %).
- Le conseguenze più pesanti della crisi produttiva investono il lavoro atipico (dipendenti a termine e collaboratori), che si riduce di 240 mila unità, assorbendo il 63% della flessione complessiva.
- La riduzione del lavoro temporaneo colpisce maggiormente i soggetti più deboli, con incarichi marginali e di breve durata.

La crisi sembra aver colpito soprattutto le classi di età più giovani, con condizioni lavorative meno garantite, senza copertura degli ammortizzatori sociali. La classe di età fra i 20 e i 34 anni ha registrato una caduta dell'occupazione del 6,3%.

Il mercato del lavoro nella crisi

- Nell'industria la caduta dell'attività ha dato luogo a un calo dell'occupazione totale in media dell'8,1% nel 2009; la discesa era già iniziata l'anno precedente (- 1,4%).
- La riduzione delle posizioni lavorative è stata molto meno ampia (con un calo complessivo del 4,6% nel 2009) grazie al massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig).
- La forte riduzione delle ore lavorate nelle grandi imprese (con più di 500 dipendenti) è stata essenzialmente attuata attraverso un ampliamento senza precedenti della cassa integrazione guadagni.
- L'incidenza delle ore di Cig sulle ore lavorate totali è rimasta sotto il 2% fino a metà 2008, ha raggiunto il 12,2% nel secondo trimestre del 2009 per poi ridursi leggermente.
- Oltre a un uso intensivo della Cig, una forte estensione del suo utilizzo tramite la modalità "in deroga", ad aziende che in precedenza non avevano diritto né alla tipologia ordinaria né a quella straordinaria.

L'impatto della crisi si manifesta in primo luogo con il massiccio ricorso alla cassa integrazione, eccezionale e senza precedenti. La cassa integrazione che è stata sotto il 2% fino alla metà del 2008, nel secondo trimestre del 2009 era al 12%, e questo è un dato che contraddistingue il nostro paese rispetto agli altri paesi europei.

Disoccupazione

- Nel 2009 il tasso di disoccupazione aumenta in tutti i principali paesi dell'Ue. Si registra un progressivo annullamento delle differenze di genere nei livelli di disoccupazione, dovuto però non al miglioramento della condizione femminile ma al deterioramento di quella maschile. Per la prima volta il tasso di disoccupazione maschile nell'Ue, pari al 9,0%, supera quello femminile, pari all'8,8%.
- Come nel 2008 anche nel 2009 il tasso di disocc. italiano è inferiore a quello UE (7,8% contro 8,9%), associandosi tuttavia a un tasso di inattività più alto e in crescita (37,6% contro 28,9%).
- Per il secondo anno consecutivo aumentano i disoccupati (15%, pari a 253 mila unità), che giungono a quasi 2 milioni e risultano ancora in crescita nei primi tre mesi del 2010. Il tasso di disoccupazione giovanile in Italia (25,4%) è più del triplo di quello totale (7,8%) e più elevato di quello europeo (19,8%).

Il dato sulla disoccupazione ci dice che con la crisi essa aumenta in tutti i paesi europei e per la prima volta aumenta anche il tasso di disoccupazione maschile, intorno al 9% a livello europeo, superando quello femminile; non perché sia migliorata la condizione femminile, quanto piuttosto perché la perdita del lavoro ha riguardato, nel primo anno dall'inizio della crisi, in modo massiccio i lavoratori uomini.

Il tasso di disoccupazione italiano è nel 2009 apparentemente inferiore a quello europeo, per due motivi ben precisi. Innanzitutto perché in realtà noi abbiamo un tasso di *inattività* che è altissimo: con questo termine si indicano coloro che sono scoraggiati dal cercare lavoro, mentre il tasso di disoccupazione riguarda quelli che non hanno lavoro ma sono alla ricerca di un lavoro. In Italia è cresciuta tantissimo la percentuale di quanti non ricercano più un lavoro, perché evidentemente le possibilità di trovarlo sono minime.

Il secondo motivo riguarda il fatto che le persone in cassa integrazione non risultano nei disoccupati delle rilevazioni Istat; lo strumento della CIG infatti mantiene teoricamente il rapporto di lavoro, anche nei casi nei quali è chiarissimo che in realtà esso non potrà proseguire.

Per questi motivi il tasso di disoccupazione da noi rilevato non dà conto della situazione reale; è un dato apparentemente confortante, secondo il quale noi staremmo anche meglio di altri paesi, ma evidentemente non descrive la realtà.

Osserviamo infine che il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è di più del 25%, più del triplo di quello totale, e di gran lunga il più elevato a livello europeo.

Il contesto torinese

Restringendo il contesto di osservazione all'area torinese, possiamo in sintesi sottolineare alcune tendenze. Nel primo anno dalla crisi, fra il 1 ottobre 2008 e il 30 settembre 2009 gli avviamenti al lavoro sono calati a livello della provincia di Torino del 22%, soprattutto nel settore metalmeccanico che ha raggiunto un calo del 58%; ma anche nel resto dell'industria e nell'edilizia. Sono calati sia i contratti di somministrazione che quelli a tempo determinato ed indeterminato.

Inoltre, sempre con riferimento alla provincia di Torino e al periodo compreso tra ottobre 2008 e ottobre 2009, si registra un incremento delle ore di cassa integrazione autorizzate dell'ordine del 554% in totale (passano da 1.807.959 a 11.824.562), e precisamente del 1512 % per la cassa integrazione ordinaria e del 279% per la cassa integrazione straordinaria (Inps).

Nei primi dodici mesi di crisi il trend delle ore autorizzate di cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, è dunque in forte crescita, mentre nell'anno precedente era costante per le ore di cassa ordinaria e addirittura in diminuzione per quelle di cassa straordinaria (Osservatorio mercato del lavoro, Provincia di Torino). Nel complesso, questi provvedimenti hanno interessato 78.950 lavoratori su un totale di 98.704 addetti delle aziende che ne hanno fatto richiesta. Nell'industria, settore che della crisi ha pagato il prezzo più alto, l'aumento delle ore di cassa integrazione ordinaria è stato del 1652% (da 456.564 a 8.000.421 ore). Anche alla cassa integrazione guadagni in deroga si è fatto ampiamente ricorso: dal 1° gennaio al 4 dicembre 2009 l'hanno richiesta, nella provincia di

Torino, 414 aziende per un totale di 2341 lavoratori coinvolti (Fiom Cgil Torino).

Fra le criticità segnalate dai sindacati vi sono i tempi di attesa della indennità di cassa integrazione. Oggi, a differenza che nelle crisi precedenti, le aziende dichiarano di non essere nelle condizioni di anticipare il trattamento di cassa integrazione ordinaria, perciò i lavoratori rimangono scoperti, senza alcun reddito, anche dai quattro ai sei mesi, dati i tempi lunghi di erogazione dell'Inps. Nel 2004 è stato istituito dal Comune di Torino, con una convenzione stipulata con l'Inps Piemonte, un servizio di anticipo di parte del trattamento di cassa integrazione straordinaria per i lavoratori provenienti da aziende fallite, in liquidazione coatta amministrativa o in amministrazione straordinaria. Si tratta di un intervento messo a punto in occasione della precedente crisi economica che ha investito la città, nel 2002-2003, per tamponare situazioni a rischio di forte impoverimento dovute ai ritardi di erogazione della cassa integrazione straordinaria da parte dell'Inps. L'anticipo è di 600 euro mensili per 12 mesi, al termine dei quali vi è un conguaglio. Inizialmente previsto per i soli lavoratori residenti a Torino, il servizio è stato esteso a partire dal 2005 anche ai lavoratori residenti in altri comuni della provincia convenzionatisi con il Comune di Torino. Nella congiuntura attuale la domanda di questo servizio è aumentata in modo significativo.

Torino e la crisi.

Alcuni dati di contesto

Avviamenti - 2009

Avviamenti – 19%
(-22% dal 1° ottobre 2008 al 30 settembre 2009, circa 11.100 in meno)
Settore metalmeccanico - 58%
Altra industria – 34%
Edilizia – 24%
Nei servizi: trasporti – 29%, turistico-alberghiero – 24%
Contratti di somministrazione - 27%
Tempo determinato (lavoro subordinato) - 27%
Tempo indeterminato - 29%

(Fonte: Centro per l'impiego di Torino, Provincia di Torino)

Italiani – 18,6%

Stranieri – 16,1%

Comunitari – 20,4%

(Fonte: Osservatorio Regionale del mercato del lavoro)

Dal gennaio 2009 al 2010 la cassa integrazione guadagni continua ad aumentare. Nel primo semestre 2010 rispetto all'anno precedente c'è stata una lieve ripresa del settore manifatturiero, del 40% in quello metalmeccanico, però in ogni caso i rapporti di lavoro sono ancora molti meno rispetto al 2008. Da notare che questi deboli segnali di ripresa riguardano solo forme molto precarie di contratti di lavoro.

Altri dati ...

- **Flusso disponibili** nel 2009: + 36%
(+ 29% donne e + 52% uomini)
[picco più alto nel mese di marzo 2009 corrispondente a un incremento del 70% rispetto a marzo 2008]
+ 25% stranieri, di cui 13% comunitari e 12% non comunitari
(Fonte: Centro per l'impiego di Torino)
- **Domande di disoccupazione** ordinaria ed edile dal 2007 al 2009:
+ 164% nella provincia di Torino.
- **Licenziamenti** in Piemonte + 12,5% nel 2009 rispetto al 2008
(Fonte: APL).

Il flusso dei disponibili, che sono quelli che per la prima volta si sono presentati a un centro per l'impiego alla ricerca di un posto di lavoro, è aumentato nel 2009 del 36%, un incremento spaventoso, con un picco nel mese di marzo 2009 del 70% rispetto ad un anno prima.

Cassa integrazione nella Provincia di Torino

Ottobre 2008 – Ottobre 2009

- + 554% ore autorizzate CIG ordinaria e straordinaria
- + 1512% ore autorizzate CIG ordinaria
- + 279% ore autorizzate CIG straordinaria
- + 521% ore autorizzate CIGO e CIGS operai
- + 669% ore autorizzate CIGO e CIGS impiegati
- + 1652% ore autorizzate CIG ordinaria nell'industria

(Fonte: Dati Inps / Osservatorio Mercato del Lavoro, Provincia di Torino)

Sarebbero certamente necessarie analisi più approfondite per cogliere le dinamiche che stanno interessando il mercato del lavoro nell'area torinese. E tuttavia già questi primi dati introducono al tema su cui voglio richiamare l'attenzione: il disagio economico dei lavoratori e delle loro famiglie. Al tempo stesso forniscono un'idea, per quanto sommaria, della struttura dei vincoli e delle opportunità in cui questi soggetti si trovano inseriti.

A fine 2008 la Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale ha finanziato un'indagine in tre aree metropolitane, Torino, Roma e Napoli, per approfondire in modo qualitativo in alcuni contesti territoriali i processi di impoverimento ed integrare così i dati statistici ufficiali che non riescono a dar conto dell'impatto della crisi in tempo reale e riguardano solo grandi aggregati. A livello torinese il lavoro è stato coordinato dalla sottoscritta, abbiamo raccolto dati quantitativi relativi al contesto e realizzato una serie di interviste a testimoni qualificati, ad attori del privato sociale e del volontariato che sul territorio intervengono a favore delle fasce deboli della popolazione, e a soggetti in condizione di disagio economico.

L'attenzione è ricaduta in particolare, nella nostra città, sulla questione importante della vulnerabilità economica di fasce della popolazione dai tratti inediti. Tutti i testimoni qualificati intervistati, istituzionali e non, hanno sottolineato con insistenza un elemento di novità: il diffondersi di stati di vulnerabilità economica e sociale che coinvolgono in modo inaspettato individui e nuclei familiari, costretti a ridimensionare il tenore di vita e a rivedere al ribasso i

progetti per il futuro, alle prese – nel volgere di poco tempo – con seri problemi di bilancio.

L'affacciarsi alla povertà di individui appartenenti a categorie sociali che fino a poco tempo fa si ritenevano tutelate, al riparo dal rischio di caduta in povertà, si configura a Torino come una vera e propria emergenza sociale. I soggetti intervistati del pubblico e del privato, impegnati sul territorio a favore delle fasce deboli della popolazione, raccontano lo spiazzamento di individui che si considerano e sono considerati nel loro ambiente «*persone e famiglie normali*», non ai margini della società. Non sono soggetti e famiglie che tipicamente appartengono all'area dell'esclusione sociale, né sono collocabili entro i confini tradizionali della povertà economica o del disagio conclamato. Nello specifico, molti di essi – come diremo – non solo non sono «assistibili» economicamente dai servizi sociali, ma neppure contemplanò la possibilità di rivolgersi ad essi. Non chiedono e non si espongono perché si vergognano, sono restii a raccontarsi, non hanno competenza narrativa perché sono ancora troppo immersi nelle loro difficoltà, provano forte disorientamento, non sanno muoversi nella rete dell'aiuto, sono del tutto impreparati e reagiscono in modo ansioso in famiglia e nell'ambiente sociale di riferimento. Il risultato è una sostanziale perdita di fiducia nel futuro e di progettualità.

Nello scenario delineato, la ricerca che abbiamo svolto si è proposta di indagare i rischi e i fattori di vulnerabilità a cui i lavoratori sono esposti, così come le modalità di risposta attivate. Ci siamo concentrati soprattutto su uomini adulti con responsabilità familiari che hanno perso il lavoro, operai in cassa integrazione, lavoratori precari, e nuclei familiari stranieri da tempo immigrati nel nostro paese e con progetti di insediamento stabile.

Per gli esiti della ricerca rimando al volume: G.B. Sgritta (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Per approfondimenti e/o aggiornamenti dei dati relativi al contesto internazionale, nazionale e locale si veda:

<http://www.eui.eu> / <http://epp.eurostat.ec.europa.eu> (EU-Silc, European Union Statistics on Income & Living Conditions)

www.istat.it

http://www.provincia.torino.it/sportello-lavoro/Osservatorio_mercato_lavoro Osservatorio sul mercato del lavoro, Provincia di Torino

Per un recentissimo aggiornamento sulla povertà in Italia si può vedere il report Istat:

http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/povita/20110715_00/

SEMPRE MENO CASE E SEMPRE PIÙ CARE: DOVE È FINITO IL DIRITTO ALLA CASA?

In Italia la politica della casa è sempre stata sostanzialmente una politica di incentivazione alla proprietà, non certo all'affitto: questa è il motivo essenziale di tutte le scelte politiche generali intorno al problema della casa. Il risultato è che a livello nazionale arriviamo intorno all'80% di proprietari; e questo ormai non solo nei ceti sociali elevati, ma anche in famiglie di livello operaio. Nelle città, e soprattutto nei capoluoghi di provincia e nelle aree metropolitane il rapporto è diverso: a Torino abbiamo ancora circa il 40 % di famiglie che sono ancora in locazione.

Un dato realistico che si può sostenere è che un terzo circa di tutta la popolazione italiana, immigrati compresi, sia ancora in locazione ed abbia di conseguenza tutti i problemi connessi con l'affitto, a partire dal costo dei canoni.

IL DIRITTO ALLA CASA

"Ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione".
Dichiarazione Universale Diritti dell'Uomo - 1948.

"Le parti si impegnano a prendere misure destinate a favorire l'accesso a un'abitazione di livello sufficiente, a prevenire e ridurre lo status di senza tetto in vista di eliminarlo gradualmente, a rendere il costo dell'abitazione accessibile alle persone che non dispongono di risorse sufficienti".
Carta Sociale Europea - 1999

"Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti".
Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea - 2000

"La Regione riconosce e promuove il diritto all'abitazione".
Statuto Regione Piemonte - 2005

2

Il problema della casa in realtà non è sostanzialmente cambiato dal dopoguerra ad oggi: le condizioni abitative, il problema del subaffitto, la difficoltà per una giovane coppia di trovare un alloggio,

i prezzi degli affitti, le garanzie da dare per ottenerlo, la paura dello sfratto: i problemi (per gli inquilini) sono sempre i medesimi. Certo in questo mezzo secolo qualcosa è cambiato: tantissime case nuove sono state costruite, e moltissimi sono diventati proprietari di quella che abitano; ma in realtà, per quella parte di popolazione che in questi anni non ha potuto permettersi l'acquisto della propria casa, i problemi continuano a rimanere identici a quelli che possiamo vedere in un film del 1956: dopo cinquanta anni, la situazione è rimasta la stessa.

Il diritto alla casa

Da dove nascono i diritti relativi alla casa: la Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo (1948), all'art. 25 dice: *Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, **all'abitazione**.*

I "sacri testi" ci aiutano ad individuare qualche criterio di base per regolare il nostro vivere sociale collettivo. L'Unione Europea afferma nella sua Carta Sociale: *Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta **il diritto all'assistenza sociale, e all'assistenza abitativa**, volta a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti* (art 34).

E più avanti: *La parti [cioè gli Stati membri] si impegnano a prendere misure destinate a favorire l'accesso ad un'abitazione a livello sufficiente, **prevenire e ridurre lo stato di senza tetto**, in vista di eliminarlo gradualmente e **rendere il costo delle abitazioni accessibile** alle persone che non dispongono di risorse sufficienti.*

La Costituzione italiana purtroppo sull'abitazione non dice nulla: e bisogna dire ancora una volta che questa mancanza è stato gravida di conseguenze, soprattutto per la connessione con un altro diritto invece molto ben tutelato, quello della proprietà privata: l'abitazione infatti viene citata una sola volta in Costituzione, nell'art. 47, al comma 2 che afferma che *"la Repubblica [...] favorisce l'accesso del risparmio alla proprietà dell'abitazione"*.

Tuttavia va sottolineato che la Regione Piemonte, nel 2009, ha approvato lo Statuto nel quale, all'art.10, *riconosce e promuove il diritto all'abitazione.*

La situazione reale

Come anche in altri settori, fra le dichiarazioni di principio che sentiamo sempre fare dai politici di ogni livello e la pratica della politiche per la casa, la differenza è sempre molto grande. Osserviamo i dati¹:

Negli ultimi sette anni la realizzazione degli alloggi è stata in costante crescita.

*Gli anni '60 del boom economico, che richiamavano masse di nuovi operai dalle campagne alle grandi città sembrano lontanissimi. I cortei di studenti e operai che scandivano *La casa è un diritto* sono ormai anacronistici. Perché allora negli ultimi anni, insieme al numero dei nuovi appartamenti, è cresciuto in modo drammatico il numero degli sfratti per morosità? Nel 2007 **20.000 sfratti eseguiti in Italia**. La questione abitativa non riguarda più chi non trova casa, ma chi non riesce più a permettersi quella in cui ha abitato fino ad oggi.*

*In Italia sono **3.200.000 le famiglie che vivono in affitto** con contratti di libero mercato.*

Per una su sei il canone di affitto è aumentato, superando anche di molto un terzo del loro reddito.

*Gli **affitti che dal 2000 sono in media raddoppiati**, sottraggono di fatto reddito disponibile alle famiglie. Oggi è la soglia di povertà a muoversi verso l'alto, travolgendo i ceti medi, declassando chi pensava di essere fuori pericolo.*

Nell'aprile del 1969 la Fiat aveva realizzato l'assunzione di 16.000 operai, solo l'anno prima ne aveva

¹ Questi dati ed i seguenti citati si trovano, con un'analisi completa e dettagliata, nel documento che trovate sul sito del Siset Torino a questo link:

<http://www.sicetorino.it/pdf/RICERCA%20EMERGENZA%20ABITATIVA.pdf>

assunti 18.000: l'industria, bisognosa di manodopera, chiedeva allo stato di provvedere alle case per i lavoratori, in gran parte provenienti dal sud.

In Italia, grazie alla legge del 1971 e al Piano casa, oggi **circa 900.000 famiglie abitano in una casa pubblica**. Soltanto a Roma furono realizzati 432.936 vani, per una popolazione equivalente a quella di tutta l'Umbria.

Alla scadenza del Piano Casa, nel 1988, e per tutti gli anni '90, la questione casa sparisce, non è più avvertita come questione politica e culturale. L'edilizia pubblica è vista solo come origine di ghetti urbani degradati e luoghi del disagio sociale.

Ma è negli stessi anni che la casa torna ad essere emergenza sociale e ritornano le occupazioni a scopo abitativo.

Oggi la maggior parte delle famiglie possiede la casa in cui vive, e **il mercato degli affitti è considerato marginale**. Questa tendenza però è un fatto recente: negli anni '70 le proporzioni erano esattamente ribaltate, meno affitti, più proprietà. **La ridottissima quota di affitti sociali può aiutare a spiegare il fenomeno**. Un mercato rigido, in cui esiste solo l'offerta del libero mercato, determina l'aumento dei canoni e una propensione crescente verso l'acquisto delle case.

Un altro elemento che ha favorito l'acquisto è stato il facile accesso ai mutui. Soprattutto nelle grandi città, le famiglie si sono indebitate per cifre più alte e periodi più lunghi.

Il boom edilizio non risolve il disagio abitativo; anzi in buona misura ne è la causa. Le ragioni sono diverse, ma una ha a che fare con la mutazione radicale intervenuta negli ultimi dieci anni attraverso la finanziarizzazione: nasce il trading immobiliare, una casa viene venduta e comprata più volte nell'arco di poco

tempo. Così le case sono diventate di carta, come le azioni nei mercati finanziari.

Secondo The Economist, nei paesi occidentali il valore totale degli immobili residenziali è cresciuto da 30 a 70 trilioni di dollari in meno di dieci anni.

Ma chi ha nutrito il mercato immobiliare e la sua crescita senza freni? Nel triennio 2004-2006 l'indebitamento delle famiglie è cresciuto del 30%.

*Intanto sparisce la casa popolare: **appena 1990 nuovi alloggi costruiti nel 2006, erano 22 mila nel 1988.***

L'Italia investe per il sostegno alla casa appena lo 0,6 % del PIL: la media dei paesi europei lo 0,72%.

La casa: dal bisogno alla rendita

Se questi sono i dati a livello nazionale, evidentemente il problema è complesso.

Il fatto preoccupante è che si è passati da una concezione della casa come *servizio*, per così dire, alla logica della *rendita*. La prima in qualche modo rispondeva alle esigenze di abitazione delle persone: ricordiamo il caso della Fiat quando assumeva blocchi di 15- 20.000 persone all'anno, creando una situazione nella quale c'era bisogno di costruire in fretta abitazioni in numero consistente (anche se proprio in questo contesto sono stati fatti anche dei grandi disastri, pensiamo alle concentrazioni di case popolari; ma in qualche modo si doveva dare una risposta).

La vera questione però è che quando si concepisce l'affitto come una possibilità residuale, come dimostrano i numeri, di conseguenza non ci si preoccupa più di fare una politica adeguata per l'affitto, come i sindacati denunciano da tempo. Il risultato è che il mercato delle locazioni si è completamente liberalizzato, nel senso che oggi l'affitto può essere richiesto in qualsiasi cifra, anche fino a centinaia o migliaia di euro.

L'effetto è stato che gli affitti sono cresciuti moltissimo, più dell'inflazione o di qualsiasi altra forma di rendita.

Ma parallelamente non è affatto cresciuto il livello di reddito della popolazione, anzi quello reale è in diminuzione: nella Regione Piemonte il 16.5 % delle famiglie fa fatica ad arrivare a fine mese; più del 5 % non scalda bene la casa perché non ce la fa più; quasi il 30 % non riesce a rispondere ad un'emergenza di una spesa straordinaria se supera i 200-300 euro.

Quindi abbiamo contemporaneamente un calo del reddito, e un incremento degli affitti.

A Torino i dati delle associazioni di mercato, convalidati dal Comune, ci dicono che il ventaglio delle cifre richieste per l'affitto va da una media di 300 euro al mese per una monocalera a 618 per due camere e cucina (cifre che non sono state rilevate dal sindacato inquilini, ma da parte dei proprietari!).

Se la situazione è questa, e se la confrontiamo con i redditi che tutti conosciamo, emerge allora che per una famiglia dei livelli più fragili (pensionati, lavoratori precari, stranieri) che ha tra i 10 e i 12 mila euro all'anno di entrate lorde, l'affitto e le spese incidono per oltre il 50% del reddito.

Molte famiglie che noi incontriamo al sindacato, pensionati ma non solo, ci raccontano che a volte non mangiano – letteralmente – per conservare una sorta di dignità e pagare regolarmente affitto e bollette; allora rinunciano a scaldarsi, se hanno l'impianto autonomo, oppure rinunciano proprio a mangiare, saltando dei pasti. Nel caso delle famiglie i problemi ricadono sull'istruzione dei figli o altro.



È importante sottolineare che questo boom costruttivo, quasi una mania di costruire molto legata alla rendita, ha portato ad una situazione in cui di case ce ne sono veramente tante. Solo a Torino sono state censite 500.000 unità abitative; ma, visto che le famiglie anagraficamente residenti sono 442.000, c'è un salto di più di cinquantamila abitazioni teoricamente vuote; solo nella nostra città.

In realtà probabilmente non sono tutte vuote, perché in questa cifra è compresa tutta la quota degli alloggi affittati in nero, senza alcun contratto. Pensiamo a quanti sono gli studenti che affittano per tempi definiti un monocale, in nero, con reciproca convenienza. Ma nonostante questo, le case vuote ed inutilizzate restano moltissime.

La situazione a Torino

Cosa si è provato a fare in questi anni? La nostra città, a differenza di altri grandi centri come Roma o Milano che hanno una situazione ben peggiore, come del resto le città del sud, ha tentato di attivare parecchie iniziative di politica abitativa in qualche modo "parallele". A fronte degli sfratti per morosità, ad esempio, a Torino si è realizzato l'ufficio del Comune chiamato *Locare*, che cerca di favorire l'incontro della domanda e dell'offerta, dando dei contributi a fondo perduto al proprietario, o più a quest'ultimo che all'inquilino; ciò allo scopo di incentivare l'affitto almeno a canoni concordati un po' inferiori ai prezzi liberi. A Torino poi è iniziata

l'esperienza di *Insieme per la casa*, che vede le associazioni del volontariato insieme al Comune per sensibilizzare le proprietà nel mettere a disposizione le tante case vuote, anche in questo caso prevedendo dei contributi.

Si è realizzato il progetto "*Stesso piano*" promosso dall'associazione *Ylida* per favorire le locazioni ai giovani; si sono incrementate le residenze universitarie, in modo ancora non sufficiente ma sempre consistente, pensiamo solo all'utilizzo dell'eredità olimpica.

L'amministrazione comunale ha partecipato a un bando nazionale per la locazione giovanile, che ha vinto il progetto chiamato *C.A.S.A.*, gestito dall'assessorato alle politiche giovanili, che dà una sorta di prestito d'onore ai giovani che cercano per la prima volta di affittare una casa, e delle garanzie ai proprietari.

SFRATTI

RICHIESTE AL TRIBUNALE DI TORINO ANNO 2010:

- 3.156 ISCRIZIONI
- 2.526 ISTANZE ACCOLTE
- 420 RICHIESTE ESTINTE
- 160 OPPOSIZIONI

DAL 2006 AL 2008 IN PIEMONTE E IN PROVINCIA DI TORINO:

- SONO DIMINuite LE RICHIESTE DI ESECUZIONE
- SONO AUMENTATI GLI SFRATTI PER MOROSITÀ (DA 1.622 NEL 2006 A 1.938 NEL 2008 NELLA PROV. DI TO)
- TORINO È AL 6° POSTO TRA LE CITTÀ ITALIANE PER NUMERO DI SFRATTI

"FONDO SALVA SFRATTI" DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO - ANNO 2009

- **287 FAMIGLIE PARTECIPANTI** (151 IN POSSESSO DEI REQUISITI)
 - 100.000 € STANZIATI
- **60 FAMIGLIE A CUI SONO STATI EROGATI I CONTRIBUTI**

Va segnalato che a Torino sono stati spesi tutti i soldi disponibili dalla legge nazionale per il contributo per l'affitto, cercando anche di abbreviare i tempi, che sono ancora molto lunghi.

Questo contributo è previsto da una legge nazionale che attraverso le Regioni dà dei soldi ai Comuni, che a loro volta li erogano attraverso i bandi. La legge 431/98 prevedeva che chi ha un affitto elevato e un basso reddito poteva ricevere una volta all'anno

un contributo per l'affitto: normalmente arriva un paio d'anni dopo, purtroppo, ed inoltre quest'anno il fondo nazionale è stato gravemente tagliato. A Torino tutto sommato i tempi sono abbastanza rispettosi, e chi ha diritto riceve il contributo l'anno successivo; per fare un confronto, a Napoli stanno erogando i contributi di dieci anni prima.

Insomma, la nostra città è stata attenta a cercare le soluzioni possibili. Nonostante questo, i dati continuano a essere molto gravi e per le famiglie rimangono tutte le difficoltà che abbiamo descritto.

Questi strumenti sono comunque insufficienti per le famiglie in difficoltà, con redditi bassi, che hanno bisogno di un alloggio ad affitti contenuti. Il fondo nazionale per il sostegno degli affitti fra il 2000 e il 2009 riusciva a dare un contributo medio di 1430 euro all'anno alla famiglia: quindi un vero contributo per pagarsi due o tre canoni d'affitto; oggi è sceso alla media di 734 euro. Le domande invece sono passate, a Torino, dalle 5.000 del duemila alle 13.000 di quest'anno con il bando che si è chiuso qualche mese fa. Queste tredicimila famiglie – ricordiamo – devono essere veramente povere per avere diritto, perché devono avere un reddito molto basso e un canone molto alto che abbia un'incidenza che arrivi al 24%, comprendendo solo l'affitto e non le spese. Il contributo era già molto ridotto, ma ora il governo nei tanti tagli che ha fatto con le ultime leggi finanziarie ha deciso di limitarlo ulteriormente, e il fondo è passato da oltre 140 milioni di euro a 30, per tutto il territorio nazionale. Un taglio così pesante che equivale ad un annullamento.

Rispetto agli sfratti: anche a Torino sono in crescita, l'anno scorso siamo arrivati a oltre 3.000 sfratti per morosità. Tutte persone che affittavano da privati e che, visto il rapporto tra reddito reale e affitto, non riescono più a pagare; la procedura dura qualche mese (sei otto circa) ma alla fine viene eseguita, la gente si ritrova sulla strada, con tutte le conseguenze che si possono immaginare. La tendenza del numero degli sfratti non è in diminuzione, la situazione di crisi la conosciamo tutti.

Cosa fanno le persone sfrattate che non possono permettersi un affitto "di mercato"? fanno domanda per le case popolari. Questo è

un altro dato drammatico, anche a livello nazionale; ma fermiamoci a quello torinese: all'ultimo bando, quello del 2004, sono state presentate circa 10.000 domande "vere", e la media delle assegnazioni è all'incirca di 500 case all'anno.

Il Comune di Torino, che su questo è uno di quelli che funziona meglio, su diecimila domande riesce a dare circa cinquecento case popolari all'anno, un ventesimo del bisogno, comprendendo sia le assegnazioni da bando che quelle in Emergenza abitativa.

La commissione emergenza abitativa è stata istituita da oltre trent'anni dalla città di Torino, è composta dall'assessore competente, da consiglieri comunali di maggioranza e opposizione, da rappresentanti dei sindacati inquilini e proprietari, da rappresentanti di associazioni. Serve a valutare collettivamente in base a un regolamento che si è data la città, le domande di cittadini in emergenza abitativa dovuta a sfratto, o fragilità sociali: senza fissa dimora, persone che terminano percorsi di recupero o finiscono gli affidamenti, malati in cura presso i servizi, (tossicodipendenze, salute mentale ecc.) che ovviamente hanno bisogno di una abitazione.

Certo c'è qualche anno che alza la media, quando si consegnano case nuove, ed a breve verrà consegnata l'ultima casa costruita in edilizia pubblica, con 190 alloggi; così come quando c'è stata l'eredità dei villaggi olimpici, che ci hanno lasciato 400-500 alloggi popolari. Ma la media rimane quella che abbiamo visto, e il confronto fra il bisogno e la possibile risposta resta assolutamente tragico; se facessimo il bando oggi le domande sarebbero anche più delle attuali diecimila.



Il diritto alla casa richiede una risposta che la società deve dare anche e soprattutto alle famiglie con bassi redditi, come dichiarano i diritti che abbiamo visto a livello europeo ed internazionale, e come ha proclamato, almeno a livello di principio, anche la Regione Piemonte.

Il consumo di suolo

Ma il mondo va diversamente: questo passaggio dalla casa come un *bisogno* alla casa come una fonte di *rendita*, un bene di investimento, un affare, ha prodotto fra le sue conseguenze anche quella del consumo di territorio. Chi ha bisogno della casa naturalmente vede un po' meno questo problema, ma nella situazione generale anche questo aspetto va considerato.

L'Italia ha circa 300.000 Km² di estensione; di questi, oltre il 40% è territorio montuoso; le aree squisitamente agricole e di pregio sono state ormai in buona parte edificate: nella pianura padana arriviamo al 40-43% di territorio urbanizzato in prossimità delle aree urbane, mentre la media nazionale è intorno al 7-8%, a seconda dei censimenti (poiché a tutt'oggi non ne abbiamo uno aggiornato); l'ultimo censimento, del 2000, sulla base di dati satellitari, fornisce il

dato del 7% di territorio edificato, che corrisponde a circa 21.000 Km², una superficie pari a quella dell'Emilia Romagna, interamente ricoperta di fabbricati di edilizia.

(dalla scheda di Luca Mercalli)



Bisogna far rinascere i pensiero critico, che si è spento. Le persone accettano le cose come inevitabili, come sempre esistite: non è così. La storia non è già scritta, la storia la scriviamo noi; quella che conosciamo è l'unica storia che è avvenuta, ma non è l'unica storia possibile.

Oggi dobbiamo sapere che possiamo cambiare le cose. Ma per cambiarle, prima dobbiamo capire che cosa esse sono e perché succedono. Poi bisogna lavorare come cittadini.

Chi decide l'uso del territorio, secondo la legge, sono i comuni, è il sindaco, il consiglio comunale, la giunta: quindi sono i cittadini in ultima istanza, perché sono loro che eleggono i loro rappresentanti. Benché la democrazia sia in crisi, una democrazia oggi largamente imperfetta, come sappiamo, i suoi strumenti vanno usati.

Bisogna incalzare i sindaci, i consigli comunali, e spingerli a fare degli strumenti urbanistici seri, che risparmino il suolo, che

consentano di costruire solo là dove sia strettamente necessario per esigenze sociali dimostrate, argomentate e documentate. Non si costruiscono case o capannoni dove ci sono case vuote. O dove ci sono aree già urbanizzate che possono essere riutilizzate.

[intervento di un urbanista]

Anche in Piemonte il consumo del suolo è stato notevole, seppure in misura minore rispetto ad altre regioni. Tempo fa la Provincia di Torino ha realizzato un’iniziativa per denunciare il fenomeno in quanto, mentre la città ha avuto la possibilità di riutilizzare qualche area dimessa, territorio già usato, in provincia la crescita dell’urbanizzazione è davvero impressionante. Noi come sindacato stiamo provando a sostenere la tesi secondo cui va costruito solo quello che è veramente necessario.

Quali case e per chi

E ciò che davvero oggi è necessario sarebbe costruire case di edilizia a prezzi “possibili”, raggiungibili anche dalle famiglie più povere: questa cifra è stata valutata all’incirca in 250 euro. Infatti, valutando l’andamento dei redditi, la situazione sociale generale e ciò che in realtà molti potrebbero realisticamente guadagnare, questa è la cifra che una famiglia potrebbe permettersi (tenendo conto che in più ci sono sempre le spese). Ovviamente consideriamo qui quelli che veramente hanno bisogno di casa, e non chi il problema l’ha già risolto con l’acquisto. Parliamo quindi di un terzo della popolazione, che avrebbe bisogno di alloggi a questa cifra, il massimo che potrebbe permettersi.

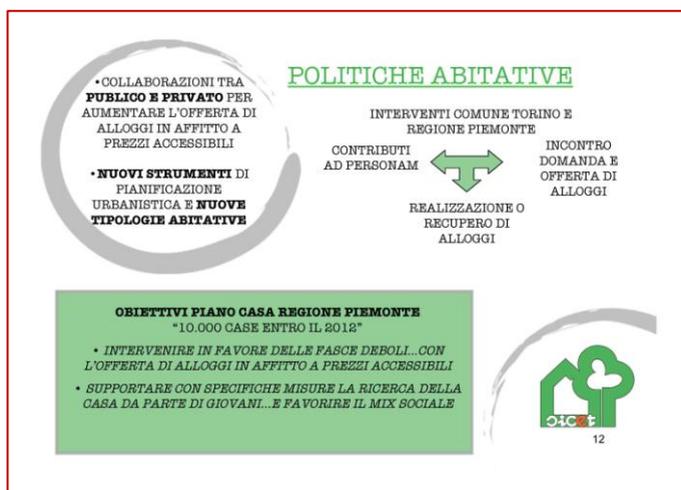
A Torino sono state proposte molte varianti al Piano Regolatore: la più significativa è quella che viene chiamata “variante 200”, che interesserà la zona nord, lo scalo Vanchiglia e dintorni, che potrebbe quindi concedere diritti edificatori allo scopo di realizzare un incasso da parte del Comune, soldi poi utilizzati per la seconda linea di metropolitana.

Il dibattito in Consiglio Comunale ha portato qualche correttivo, con un po’ di attenzione all’ambiente, l’ecologia, le piste ciclabili; ma rimane il nodo fondamentale dello scopo di queste attività.

Infatti queste varianti prevedono veramente la costruzione di migliaia di appartamenti.

Oltre alla "200", sono previste altre varianti alla zona Aeronautica, poi altre minori in c.so Dante, in c.so Novara, ora anche a Bertolla; e ricordiamo quel grande intervento previsto nelle ex aree industriali tra Settimo e Torino: da una parte Settimo farà la Laguna Verde, criticando Torino che sarebbe meno verde, ma quest'ultima edificherà altre migliaia di alloggi nella zona confinante, l'ex Michelin.

Poiché si premia il diritto edificatore, e quindi la rendita, bisognerebbe allora chiedersi a chi serve questa quantità di case. La popolazione torinese è tutto sommato stabile sotto il milione di persone, e nessuno prevede alcun grande incremento, a meno che la città non decida di fare qualche incredibile politica di immigrazione. Crescono invece i nuclei composti da una sola persona (per la prima volta l'anno scorso a Torino i nuclei composti da una sola persona, anziana o giovane, hanno superato tutte le altre famiglie), e questo comporta certamente un aumento del fabbisogno di alloggi. Ma nonostante questo, il numero degli alloggi costruiti e di quelli che sono progettati superano ancora di gran lunga il bisogno.



La domanda diventa allora radicale: perché consumare territorio se non si dà risposta abitativa ai bisogni reali? La contraddizione sta nel fatto che si costruisce molto, ma si costruisce per fare soldi, e non per rispondere ai bisogni.

All'interno di tutte le Varianti previste, infatti, nessuno ci dice quante case popolari si farebbero. Anzi, tutti si guardano bene dal dirlo, e di fatto non sono progettate proprio. Invece bisognerebbe comprendere una quota di edilizia pubblica, e varie forme di edilizia convenzionata per favorire locazioni di questo tipo. Perché è certo che un costruttore lavora per vendere, innanzitutto, e se anche lo facesse per poi affittare cercherebbe una redditività dell'investimento, che certo non consentirebbe affitti a 250 euro. Allora per affrontare seriamente il problema casa bisognerebbe mettere insieme investimenti del pubblico e del privato in direzioni diverse.

Fare quello che è necessario: l'edilizia pubblica e gli incentivi fiscali

Davanti a questa situazione potrebbe sembrare che non si possa fare niente. Noi invece pensiamo che almeno in due direzioni si potrebbe utilmente agire: intanto, bisognerebbe decidere che si fa ancora, e bene, un po' di edilizia pubblica, perché il problema dell'affitto – va ribadito con forza – continua ad esserci: c'è una parte della popolazione che se non trova questa risposta, non ha altra strada. E l'unico mezzo per dare una risposta accettabile a tutti passa attraverso un'edilizia pubblica che oggi è assolutamente insufficiente.

Le forme poi possono essere tante: quelle classiche del puro finanziamento per costruire case popolari, oppure convenzioni con privati per cui una certa percentuale di alloggi costruiti va riservata per l'edilizia pubblica; le soluzioni si possono trovare, se si ha la volontà politica di farlo.

E nonostante Torino sia più attenta di altre città a questi problemi, questa decisione nei confronti degli imprenditori edili non riesce a imporsi.

Il secondo aspetto che voglio sottolineare sta nel fatto che bisogna sconfiggere l'idea tanto diffusa che "le case popolari, vanno bene, ma non vicino a casa mia". Bisogna definitivamente sfatare questo mito negativo, poiché una casa popolare non è paragonabile ad una discarica o ad un inceneritore. E' assurdo che la vicinanza di una casa popolare finisca per deprezzare il valore del patrimonio: bisogna avere il coraggio politico e sociale di denunciare questa falsa idea e di superarla definitivamente.

Una delle motivazioni per cui le istituzioni, e il Comune in primo luogo che ne ha la responsabilità prioritaria, non fanno questi interventi, è proprio perché poi tanti cittadini elettori protestano per la casa popolare costruita troppo vicina; e queste proteste incidono sul livello di consenso.

Per esempio, nel nuovo insediamento in c.so Mortara, case nuove di buon livello, circa 80 alloggi non sono stati venduti: c'è stato un momento in cui, con i finanziamenti regionali che lo prevedono, l'ATC aveva proposto di comprarli, ma c'è stata una specie di insurrezione! I proprietari, all'idea che ci fossero in mezzo a loro ottanta inquilini "un po' più poveri", usiamo questa espressione per quanto imprecisa, si sono ribellati in blocco.

Infine, va ancora fatta una politica fiscale che incentivi il pieno utilizzo del *vuoto* che c'è. Perché dappertutto ci sono ancora molti alloggi vuoti, nelle città come nei paesi. Bisognerebbe fare una semplice scelta di incentivazione: i sindacati inquilini hanno proposto che, se un proprietario accettasse di affittare a prezzi ragionevoli, diciamo i 250 euro di cui si parlava prima, allora bisognerebbe quasi non fargli pagare nulla di tasse su questo incasso. Questo con un indubbio vantaggio per la collettività, poiché si darebbe una risposta abitativa decente a tante famiglie che altrimenti finirebbero per appoggiarsi e premere ovviamente sui servizi della città.

Ricordiamo che i mutui hanno una aliquota agevolata, il 19% di detraibilità per la prima casa: lo stesso si dovrebbe fare per gli affitti, consentendo anche all'inquilino di detrarre una quota del reddito, per favorire questa scelta. Quindi: politiche fiscali mirate.

Questo governo va esattamente nella direzione opposta, perché la scelta che è stata fatta della cedolare secca va in controtendenza, e favorisce i grandi patrimoni immobiliari: l'aliquota infatti resta fissa al 20% sia per chi possiede la sola casa dove vive che per coloro che hanno patrimoni enormi, che altrimenti verrebbero tassati ben diversamente. Allora, il fatto che i più ricchi pagano di meno è veramente scandaloso: è stato calcolato che questa scelta della cedolare secca comporterà lo spostamento di oltre un miliardo di euro.

Invece le sovvenzioni e gli aiuti agli inquilini restano pesantemente tagliati.

Dibattito: la politica della casa in Piemonte

Viene fatta una domanda sul ruolo delle cooperative

Le cooperative usufruivano dei finanziamenti regionali, che di fatto erano dei mutui agevolati, ed in tal modo hanno consentito alle famiglie di comprare un alloggio spendendo un po' meno che se si fossero rivolti al mercato privato; alloggi costruiti anche con qualche buon criterio, di partecipazione e di discussione sul tipo di case da costruire. Le coop esistono ancora tutte, dalla Di Vittorio alle ACLI casa, ed hanno ancora elenchi infiniti di gente: la sola Di Vittorio ha segnalato di avere più di 10.000 iscritti.

Esse partecipano ancora ai vari piani regionali di edificazione; finalmente dopo grandi discussioni è stata accettata l'idea che non serve più costruire case in proprietà, ed almeno la passata amministrazione regionale aveva incentivato la costruzione di case in locazione. Le cooperative hanno partecipato ai bandi indetti dalla Regione, che prende i finanziamenti e li mette a bando con l'obiettivo di costruirle per affittarle a canoni realmente più bassi.

Per esempio nella trasformazione dei villaggi olimpici ci sono quote di case popolari, altre di case private, ed anche qualcosa che è stato dato alle cooperative per la locazione, sempre con canoni più bassi.

Il problema che esse denunciano è che anche loro devono far tornare i conti economici, e segnalano che senza una forma di sostegno e di finanziamento pubblico, sulle aree oppure sui canoni,

non possono permettersi affitti troppo bassi, e devono arrivare almeno ai 350 euro/mese (che comunque è meno di quello che propone il mercato). Insomma le cooperative ci sono ancora, e lavorano anche bene, ma non possono fare miracoli.

L'equo canone e il "contratto concordato"

La legge sull'equo canone ha rappresentato uno strumento valido, che era maturato sotto la spinta delle battaglie per la casa (che oggi non si fanno più tanto, se non per gli sforzi dei sindacati inquilini). Essa stabiliva per tutto il territorio nazionale, tranne nei comuni molto piccoli, quanto poteva costare l'affitto di un appartamento, secondo dei parametri che portavano ad un calcolo preciso. Nelle grandi città questo aveva avuto come conseguenza che molti proprietari si erano inventati ogni modo possibile per poter aggirare la norma: chi faceva l'accordo con il mobiliere, dal quale bisognava comprare i mobili per poter poi avere l'alloggio in affitto, chi affittava parte regolarmente e parte in nero, e tanti altri modi. Di fatto l'equo canone aveva in qualche modo fermato il mercato, perché i proprietari dicevano che la redditività era troppo bassa, e piuttosto preferivano tenere gli alloggi sfitti, o li affittavano con i più vari stratagemmi. Infatti quella era una fase di grande vertenzialità, poiché gli inquilini avevano diritto di rivolgersi al giudice per rivendicare affitti pagati in più; e di fatto in tanti lo facevano e c'era un grande contenzioso su questo tema.

La legge comunque era servita, perché aveva comunque stabilito delle regole. In seguito, partendo dal fatto che la legge aveva in qualche modo ingessato il mercato e sostenendo che non aveva più senso, la legge sull'equo canone è stata progressivamente abbattuta. Dapprima con i patti in deroga, la legge 359/92 che consentiva di derogare dall'equo canone; per arrivare all'ultima botta con la legge 431/98 che attualmente regola il mercato delle locazioni, che consente di fatto di liberalizzare totalmente l'affitto di una casa.

Rimane in questa legge la possibilità in tutte le grandi città ed aree metropolitane di stipulare accordi tra le parti – ed a Torino li

abbiamo fatti – che stabiliscono dei parametri per quelli che vengono definiti “affitti concordati”, dai quali non si può derogare.

Il problema di questi contratti di locazione concordata è che andrebbero estesi a livello nazionale, e bisognerebbe affiancare loro dei sistemi di detrazioni fiscali per proprietari ed inquilini al fine di poter abbassare ancora di più questi affitti, perché altrimenti si rischia che la norma venga vanificata. Infatti attualmente nonostante gli sforzi di tutti, nostri e del Comune, i canoni a contratto concordato sono ancora pochi, una minoranza, non arrivano al 20% di tutti i contratti di locazione stipulati; inoltre, questa scelta della cedolare secca rischia di penalizzare ulteriormente lo strumento, perché prima i contratti concordati avevano delle agevolazioni fiscali interessanti per un proprietario, mentre adesso si rischia di vanificarli con la cedolare secca, che non li rendono più tanto convenienti. Si rischia allora che uno strumento già limitato, concentrato solo nelle città e di fatto ancora poco usato, venga ulteriormente danneggiato da quest’ultima questione.

Rispetto alle norme sull’equo canone, abbiamo capito che il principio della proprietà privata è uno dei principi più difficili da scalfire. Ipotizzare che lo Stato faccia una legge che in qualche modo obbliga le parti, come faceva l’equo canone con proprietari ed inquilini, a stabilire un contratto secondo certi parametri, e solo così, sembra essere un problema molto serio, anche sul piano strettamente giuridico. Anche noi come sindacato inquilini ci rendiamo conto che oggi non è più possibile proporre una legge di questo tipo, anche se per certi versi ci piacerebbe, e proponiamo invece un intervento di politica fiscale che favorisca decisamente il proprietario che accetta di affittare a canoni più contenuti.

(domanda)

Molti abitano in una casa d’affitto per scelta. Ma c’è una mare di gente che non può affatto scegliere, e che avrebbe bisogno di una casa di edilizia pubblica perché non ha altre alternative. Come abbiamo visto, alloggi popolari non ce ne sono abbastanza, ma anche per quei pochi che ci sono molti non riescono ad accedervi: per fare una domanda di Emergenza Abitativa, ci vogliono tanti di

quei requisiti che nemmeno più le assistenti sociali glielo fanno, se non per pochissime persone.

Tra questi criteri, ci va anche un certo reddito, ma tanta gente – p.es. qui in associazione – non hanno alcun reddito; quindi mi chiedo: ma di questa gente chi se ne occupa, se non il volontariato o il sindacato? E' un problema serio, con il quale ci scontriamo ogni giorno.

La Regione può aver sancito che c'è il diritto alla casa, ma poi rimane sulla carta anche questo, se non viene applicato concretamente. Certi diritti non sono più esigibili, sono solo teorici. Cosa si può fare?

La situazione è proprio questa ed è molto chiara. L'unico modo è quello di accrescere il patrimonio di disponibilità di alloggi. Sia per quanto riguarda le case popolari sia il patrimonio privato a prezzi contenuti.

Ma questa scelta non viene fatta, non certamente dal governo, che non sta destinando un euro al finanziamento pubblico; il governo Prodi, con grandi dibattiti, aveva comunque messo da parte più di 500 milioni di euro per realizzare edilizia pubblica, poi con Berlusconi si sono ridotti a nulla: la scelta è evidente, non si fanno più case popolari. La scelta è quella di non finanziare più niente, mentre è ovvio che il governo nazionale dovrebbe decidere di finanziare l'edilizia pubblica, in tutte le regioni d'Italia.

La Regione Piemonte, che nel territorio è l'ente competente, aveva fatto una buona politica abitativa, addirittura poco propagandata: sono stati fatti 10.000 alloggi, il miglior piano fatto in Italia. Ancora insufficiente, perché la Regione stima il fabbisogno in 40-50.000 alloggi popolari in Regione, e questo piano ne costruisce diecimila in dodici anni; ma molto di più di quello che aveva progettato il governo centrale. Qualcosa insomma è stato fatto.

Ma se non si accresce il patrimonio di edilizia pubblica, siamo al dramma, nessuno sa come si potrebbe fare altrimenti.

Teniamo conto che da una parte c'è la pressione degli stranieri che arrivano in Italia, che diventano regolari, lavorano qui da anni, o sono diventati cittadini italiani; essendo collocati in una fascia di

reddito che consente loro di aver diritto alla casa popolare partecipano ai bandi, fanno domanda, perché sono sfrattati come gli altri. Dall'altra c'è il crescente numero di sfrattati, come vedevamo prima, che a loro volta fanno domanda per la casa popolare. Infine ci sono le famiglie e le persone molto in difficoltà, che non hanno altra scelta.

Obiettivamente, se vi sono 500 assegnazioni all'anno e domande quattro volte tanto, non c'è soluzione: o dai la casa ad una persona senza dimora, o ad uno straniero, o ad uno sfrattato; e cosa scegli, una persona singola, una famiglia? è una cosa obiettivamente tragica. Ovvio che poi ci sono problemi, rigidità, conflitti.

Ma per assurdo, anche se si facilitassero le domande, poi non ci sarebbero risposte, il Comune non saprebbe proprio dove mettere tutte le persone che hanno bisogno; se non facendo dei lunghissimi elenchi, cosa che già adesso avviene, e decidere di metterli in coda, promettendo che poi un giorno, fra cinque o sette o dieci anni, avranno una casa.

Il nostro cruccio come sindacato inquilini è che proprio non riusciamo a sfondare su questa questione, e a far passare la tesi che all'interno del costruito e del progettato ci sia una quota di edilizia pubblica. E' veramente difficile: provate a chiedere a qualunque politico, di ogni tendenza, per vedere innanzitutto che attenzione hanno al problema, e poi che cosa penserebbero di fare.

Spesso siamo smarriti: sembra che di questa fascia di popolazione, che non è affatto marginale né insignificante, nemmeno nei numeri, nessuno si interessi.

(domanda)

Colpisce, come emergeva già la volta scorsa dall'intervento di Antonella Meo, come di tutti questi problemi importantissimi si cerchi di parlare il meno possibile: riguardo alla povertà, il governo ha chiuso la commissione d'indagine; circa la casa nessuno si preoccupa delle risposte da dare a migliaia e migliaia di persone.

Ma la realtà che ci viene rappresentata nei mass media è completamente diversa, come se vivessimo in un mondo finto; oggi anche i ceti medi sono in grave difficoltà, ma guardando la TV

sembra che tutti dovremmo avere case e macchine di valore, ed aspirare a qualcosa di ancora migliore!

La domanda è semplice: i comuni che margine hanno nell'aumentare l'aliquota ICI? sarebbe possibile, almeno teoricamente, aumentarla di molto per le case rimaste sfitte?

(domanda)

In un periodo di crisi come questo bisogna alzare la mira anche sui principi; proprio perché siamo in un periodo di crisi, che appare come crisi complessiva addirittura della nostra civiltà: c'è la crisi ambientale, c'è la questione del lavoro, c'è il territorio, tutto sembra non funzionare più, e noi andiamo avanti ad occhi chiusi come niente fosse.

Allora, il principio del diritto alla casa, inteso come diritto ad una vita dignitosa, va declinato secondo delle priorità. Che tutti possano avere un posto dove vivere è una priorità assoluta, rispetto invece al diritto alla speculazione ed a quello di arricchirsi, che vengono decisamente dopo.

Se una famiglia è in difficoltà, e succede anche di separarsi, allora anche una persona separata ha diritto a trovare una casa e non finire in dormitorio; i giovani hanno diritto ad avere una casa a prezzi decenti, già che il lavoro ce l'hanno solo precario e frammentato, e farsi una loro nuova famiglia.

Tutte cose che sarebbero banali, ovvie, se non fossero così drammaticamente negate oggi, quando di fatto diamo la priorità alla rendita, e la proprietà privata è diventata intoccabile, anche se riguarda un bene che sarebbe indispensabile alla vita di altri.

Mi sembra che proprio in periodo di crisi tutto questo vada ribadito ancora più fortemente: se ridistribuissero almeno un po' le risorse che ci sono, potremmo evitare facilmente che migliaia di persone siano oggi senza dimora, in una città come Torino.

Sono d'accordo su tutto quello che è stato detto, certamente i diritti vanno riaffermati, le case costruite, ed anche in modo sensato e correttamente. Non c'è niente da aggiungere.

Rispetto all'Ici, è chiaro che bisognerebbe fare una politica di incentivazione e disincentivazione sulle case vuote; c'è una possibilità prevista dalla legge, e che Torino già applica, che lascia ai comuni la possibilità di arrivare all'aliquota del 9 per mille. L'Ici sulla prima casa come sapete è stata abolita, mentre sui contratti di locazione agevolati c'è l'uno per mille. Questo è quello che abbiamo chiesto con forza alla città, ed è il massimo che finora siamo riusciti ad ottenere, chiedendo ancora alla regione e al Comune di intervenire sull'Irpef nella quota comunale e regionale, per facilitare ulteriormente la stipula di contratti concordati.

il 5 per mille



$5 \times$

1000 =

97560450013

UNA CITTA' CHE DA' I NUMERI.

Le nuove forme di povertà ed il problema della casa:
analisi, documentazione e denuncia, a partire dal contesto torinese.

*Ciò che il bruco
chiama fine del mondo,
il resto del mondo
chiama farfalla.*

Lao Tze



Via Sant'Anselmo, 21 - 10125 - Torino

Tel. - Fax 011.650.73.06

e-mail: segreteria@opportunanda.it

in copertina un'opera di Mario Arduino



La stampa di questo opuscolo è un servizio di IDEA SOLIDALE,
per la promozione del volontariato torinese